

LETTERA

DELL'ABATE

GIOVANNI ANDRES

AL SIG. ABATE

GIACOMO MORELLI

SOPRA

ALCUNI CODICI

DELLE

BIBLIOTECHE CAPITOLARI

DI NOVARA, E DI VERCELLI.

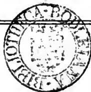
PARMA



DALLA STAMPERIA REALE.

M. DCCC. II.

Nel dar ora alla luce questa Lettera scritta privatamente due anni fa, il principale mio oggetto è d'eccitare gli eruditi canonici di Novara e di Vercelli a far parte al pubblico delle ricchezze letterarie di quelle lor Biblioteche. Le scoperte qualunque esse siensi di monumenti e d'opuscoli sconosciuti, che in una rapida scorsa di poche ore si presentarono in que' codici alla mia inerudita curiosità, ne fanno bene sperare molt'altre più interessanti a chi con più agio e più posatezza, e con maggiori lumi e sussidj d'erudizione si vorrà prendere la gloriosa fatica d'esaminarli colla conveniente considerazione. Dirò pertanto a' dotti canonici dell'una e dell'altra città ciò che a que' di Vercelli dice il Zaccaria nel suo Iter litterarium per Italiam *pag.* 141, Rogavi, atque etiam nunc rogo, ut suorum codicum mss. indicem vulgent, et quae apud eos latent Patrum, aliorumque scriptorum opera tandem emittant.



Gentlmo Sig. Abate Prone ed Amico Venermo.

Pavia 4 Maggio 1800.

Il pregiatissimo dono del libro da Lei pubblicato = *Notizia d'opere di Disegno nella metà del secolo XVI esistenti in Padova Cremona Milano Pavia Bergamo Crema e Venezia scritta da un Anonimo di quel tempo;* notizia sinor inedita, ed ora dalla sua diligenza pubblicata ed illustrata, mi giunse appunto nel momento ch'era per partire ad una breve gita a Novara e Vercelli, onde m'ha servito di piacevole compagnia nel viaggio, e d'opportuno eccitamento a dare nuove della degnissima sua persona, delle letterarie sue fatiche, e dello stato presente di cotesta biblioteca agli eruditi di quelle parti, che avidamente le desideravano. Veramente al riguardare quelle notizie incomplete dell'opere di disegno, che a quel tempo nelle città nominate si ritrovavano, non si può fare gran conto d'un pezzo informe, disteso per quanto sembra leggermente soltanto a richiamo della memoria, non istudiatamente con posatezza e limatezza a disegno di pubblicarlo; che solo abbraccia le dette città,

lasciando le intermedie Vicenza, Verona, Mantova, e Brescia, che potevano dargli ugualmente abbondante materia di altre curiose notizie, e che in quelle stesse città che percorre tralascia tante altre opere, che meritavano erudite osservazioni. Ma che non sa la scelta e recondita sua erudizione rendere interessante? Tutto diventa fruttifero quanto ha la sorte d'esser toccato dalle feconde sue mani; *speciosa dehinc miracula pandis*, e nuovi pittori prima non conosciuti, e pitture sconosciute di autori già noti, e pezzi di scultura, e d'altre belle arti, ed opere di disegno la cui notizia riesce nuova, e dà de' bei lumi per rischiarare passi d'autori finora non ben intesi, e mille belle cose sa Ella ritrarre da quell'anonimo scritto, che illustrano grandemente le vite dei pittori, e la storia tutta delle arti del disegno. Non posso dunque renderle grazie abbastanza pel dono di quest'operetta, e sempre più vivamente mi sento punto dal desiderio di vedere quanto prima alla luce la sua *Bibliotecha manu scriptorum* ec. nel modo ch'Ella mi disse l'ideava due anni fa, e ora mi scrive ha divisato di pubblicarla. Allora sì che si vedrà arricchita la letteratura di scoperte recondite e pellegrine, e d'infinite sconosciute notizie. Nella poca pratica, che la varietà degli studj, a cui ho dovuto applicarmi, m'ha lasciato prendere de' manoscritti, ho conosciuto abbastanza quanti frutti d'ogni sorta

di erudizione si possano ricavare dal diligente ed oculato esame di quelli eziandio che non sembrano a prima vista molto pregevoli. Che non possiamo sperare dallo svolgimento di tante migliaja di preziosi codici antichi e moderni veduti e riveduti dagli eruditi e lincei suoi occhi, a cui niente sfugge di quanto può per qualunque titolo giovare al vantaggio della repubblica letteraria? Questa sua oculatezza e letteraria sagacità m'è venuta spesse volte alla mente ne' pochi giorni da me or passati in Novara, e in Vercelli, dove mi sono trattenuto alcune ore in esaminare i codici che si conservano negli archivj di quelle cattedrali. Quanto diversamente gli avrei io maneggiati, se fossi stato ajutato da' suoi lumi! Pur come so quanto Ella ami tali notizie, ed ho veduto per esperienza come sappia ritrarre profitto dai più imperfetti cataloghi e perfino dalle più leggiere e superficiali liste di qualunque sorta di libri, mi prendo la libertà di mandarle un breve ragguaglio d'alcuni codici da me or veduti ne' sopraddetti archivj, sperando che la penetrante sua avvedutezza saprà ne' soli titoli d'alcuni opuscoli scoprire mille belle cose che la mia inesperienza non è giunta a ravvisare negli stessi codici.

E prima d'entrare a parlare di questi voglio farle anche un breve cenno dei diplomi dell'una e dell'altra Chiesa, che darebbono materia a lun-

ghe discussioni, se si prendessero in particolare considerazione. L'archivio di Novara si può ora esaminare più comodamente dopo la diligente e lodevolissima fatica del signor abate Frascone, che con somma accuratezza e destrezza ha letti, e copiati, o estratti, ed illustrati quasi tutti i diplomi, riducendoli per varie classi in molti volumi in folio. Ma non avendo io in essi oggetto alcuno di mia curiosità, mi contentai di vedere que' solamente che mi fecero osservare, e di notarne l'antichità. Novara conserva diplomi antichissimi, e più eziandio Vercelli. Per quanta premura mostrasse il gran duca di Toscana Leopoldo di arricchire l'Archivio Diplomatico da lui eretto in Firenze, l'autorevole ed insistente suo impegno, e la sua sagacità sì accorta ed industriosa nello spiare ogni cosa, non ha potuto raccoglier vi di tutta la Toscana che uno o due diplomi del secolo VIII; almeno nel 1785 quando io vi sono stato, nell'armadio di detto secolo non se ne vedeva alcuno più antico d'uno del 774. Nell'archivio di Novara se ne legge uno del 730, cioè *Anno XVIII Luitprandi Regis Longobardorum Indict. XIII*, e questo diploma contenendo una donazione fatta da Rodoaldo al vescovo Grazioso, ha il vantaggio di fissare per quell'anno il detto vescovo, ciò che non era noto all'Ughelli. Anteriore a quest'anno non n'aveva veduto che uno nella biblioteca del monastero di S. Ambrogio di Mi-

lano, il quale è del 721. Nell'archivio della chiesa di Vercelli se ne conserva uno più antico, del secolo precedente, diretto al vescovo Emiliano dal re de' Longobardi Ariperto, d'una donazione fatta a quella chiesa, e la data è di Pavia a' 9 d'Ottobre *Il. Ariperti anno VII*. Benchè più d'uno sieno stati gli Ariperti re de' Longobardi, e gli Emiliani vescovi di Vercelli, il diploma non può spettare che ad Ariperto I, e ad Emiliano II, che ressero contemporaneamente uno il regno longobardico e l'altro la chiesa vercellese. Gli anni del regno di Ariperto vengono variamente segnati da' cronologi, volendoli alcuni ridotti a cinque, altri stendendoli fino a nove; questo diploma distrugge affatto l'opinione de' primi parlando dell'anno VII, e come il principio del suo comando si fissa dagli altri verso il 654, cioè alla fine del 653, o al principio del 654, la data de' 9 Ottobre del suo anno VII cade verso il 660. L'Ughelli dice d'Emiliano II, che per le singolari sue doti ottenne dal re Ariperto molte donazioni; e questo stesso diploma ce ne somministra una prova. Dove è anche da osservare che non sono stati troppo liberali col re Ariperto i dotti autori delle Antichità Longobardico-Milanesi, quando hanno scritto, » che fuori dell'erezione e dota- » zione della Basilica del Salvadore, presso Pavia, » niente altro d'esso sappiamo ». Più avanti dovrò ritornare a richiamare i diplomi di Nova-

ra per ciò che meno sembra dovcrsene aspettare, ch'è una notizia letteraria e bibliografica. Il signor abate Gemelli canonico di quella cattedrale ha fatto vedere nella sua critica e dotta dissertazione = *Dell'unica e costantemente unica cattedrale di Novara riconosciuta nel suo Duomo*, quale varietà d'importanti notizie si possa ritrarre da que' diplomi, e lo mostrerà più evidentemente, se darà alla luce le dissertazioni storiche su quella chiesa, che con gran copia d'erudizione e sottigliezza di critica ha in gran parte distese. Nè punto dubito che uguali o maggiori tesori di cognizioni storiche e d'ogni sorta si potranno ricavare da' diplomi della chiesa di Vercelli, se con uguale avvedutezza di critica saranno maneggiati.

Oltre la parte diplomatica vi sono altri monumenti, che possono meritare l'attenzione degli eruditi Tale si è nell'archivio della chiesa di Novara un prezioso dittico di avorio trasformato da consolare in ecclesiastico, giacchè presenta nell'esteriori facce un console, od uom consolare, stante in piede sotto tribuna, e nelle interne contiene la serie de' vescovi di quella chiesa da san Gaudenzio sulla fine del secol IV infino a Guglielmo Falletti dopo la metà del XII. Il qual dittico io qui le descriverei per minuto, se già non ne avesse favellato distintamente il Gori nel suo *thesaurus veterum diptychorum con-*

sularium et ecclesiasticorum tom. II dalla pagina 183 alla 200, col darne anco la figura in rame. Ristrigneronmi perciò a due riflessioni: la prima, che dopo i primi due santi vescovi Gaudenzio, ed Agabio, contrassegnati, come gli altri tutti, colla nota Eps, trovandosi scritto in terzo luogo: *Scs Laurentius istoru magister et doctor egregius sed non Eps:* viene da ciò dimostrato ad evidenza l'errore di scrittori non pochi anche di grido nell'avere creato vescovo questo Lorenzo, il quale non fu che semplice prete, dotto, e santo, e morto martire: la seconda, che gli ultimi tre vescovi del dittico, cioè Litifredo, Guglielmo Tornielli, e Guglielmo Falletti, apparendo scritti per man diversa da quella di Airaldo scrittore di tutti i precedenti, e il quale con carattere uniforme si sottoscrisse appiè della seconda facciata incompiuta nel modo seguente: *Airaldus sublevita indignus domni precepto Arnaldi sine manibus fecit oc opus:* il canonico Gemelli nell' opera testè citata è venuto a raccogliere, che l'Arnaldo, per cui ordine Airaldo stese sopra memorie autentiche il suo dittico, sia stato probabilissimamente il celeberrimo tesoriere della chiesa novarese Arnaldo, il quale testò sulla fine del secol XI, e al quale, siccome tutt'insieme cimiliarca ed archivista, affaceasi un tal comando, nè disconveniva il titol di *domni,* privativo in addietro de' vescovi, perchè cominciato allor ad

estendersi a persone potenti e facoltose, qual era Arnaldo, decorato inoltre d'una dignità, com'era di quel tempo la tesorerìa nel capitolo novarese. Ora veniamo a' codici, ch'è ciò che più ha occupata la mia curiosità, e forse ecciterà anche la sua.

Cento e trenta in circa saranno i codici di Novara, sacri per la maggior parte di bibbie, SS. PP. messali, leggende, e vite di santi, raccolte di canoni, ed altri simili, ma ne sono eziandio altri profani, alcuni de' quali spero che possano meritare la sua attenzione. Le miscellanee, com'Ella sa, sogliono sempre contenere fra'pezzi altronde noti qualcuno sconosciuto. Tale è il codice di Novara segnato n.° xvI, il quale abbraccia una traduzione del Guarino dell'opuscolo di Plutarco *de liberis educandis*, ch'è già pubblicata, con una lettera dedicatoria *ad Angelum Corbinellum civem florentinum*, dove fra l'altre lodi gli dice: *Horum* (majorum nostrorum) *vestigia cum virili pro parte et quantum hac aetate fieri potest te longe imitantem aspicio, tibi pro nostra benivolentia et caritate congratulor. Nam eo pacto magistratus et publica exerces munera, ut et libros ne omittas, et domesticae rei curam suscipias. Majorem autem in modum me tua quaedem sedulitas, et accuratio perpensa delectat, quam in educandis praecipue filiolis tuis recteque pro aetate morandis adhibes. Id sapienter etc.* E

così seguita a farci in tutta la lettera un breve elogio di quell'illustre toscano. Vengono poi la traduzione di Leonardo aretino dell'opuscolo di S. Basilio *de legendis auctoribus gentilibus*, che in quel codice è diretta *ad Coluccium*, cioè, come Ella sa, a Coluccio Salutato suo maestro, a cui molt'altre sue composizioni sono dirette; e quindi la sua storia *de bello punico*. E termina finalmente con un opuscolo sconosciuto, almeno a mia notizia, d'Antonio Hyvano, o Yvano, o Iuvano, o Iuano (che in tutte queste guise lo vedo scritto), ed è: *De claro adolescente instituendo*. Ella sa che Antonio Ivano nativo di Sarzana fiorì dopo la metà del secolo XV, che percorse da uomo di lettere tutta l'Italia, e che alla fine del 1465, o al principio del 1466, fu invitato dalla città di Volterra al posto di suo cancelliere, poichè egli risponde a tale invito da Sarzana a' 22 Gennajo del 1466, come vediamo nel Muratori *Rerum Italicarum scriptores* T. XXIII. Dopo i soliti ringraziamenti e complimenti conchiude così: *ipsam electionem suscipio, polliceorque me statuto tempore sub conditionibus propositis ad obeundum munus esse accessurum;* e soggiunge: *Difficillimum sane fuit mihi deserere magnificum Principem meum Dominum Ludovicum de Campofregoso equitem clarissimum, bis quondam moderatorem Genuensis imperii vocatum a gravissimis civibus ob singularem ejus modestiam et aequitatem in omnes,*

quamvis postea saeviente fortuna depulsum. Sed quoniam annuit innata ejus humanitas, ut et vestris dominationibus, et mihi satisfaceret, eò libentius liberiusque voluntati me vestrae accommodavi, exsequuturus quaecumque mihi praeclarus vester Magistratus injunxerit, cui me plurimum commendo. Sarazane die 22 Januarii MCCCCLXVI. *Servitor V. E. Antonius Yvanus Sarazanensis.* Or dunque il presente opuscolo ci fa vedere che non perdè egli per quell'impiego la memoria e la gratitudine al lodato Campofregoso, poichè appunto in grazia del figlio di lui compose in quell'anno medesimo l'opuscolo in questo codice riportato: *De claro adolescente instituendo.* Così incomincia: *Antonius Hyvanus Augustino de Campofregoso adolescenti clarissimo S. D. Properas ad juventutem, Augustine: senectuti ego quidem appropinquo. Tractas nunc quae tuae conveniunt aetati. Ego saepe cogito quum te imperantem simus habituri. Familiae claritudo, tui optimi parentis auctoritas, honestissimi praeceptoris conditio, indolis tuae praestantia, et ingenii denique facilitas de te multum nobis omnibus pollicetur. At quia in quacumque disciplina studiosissimi viri* etc. ed entra così a trattare il suo argomento dell'educazione d'un giovine nobile, terminando colla data *Vulterris idibus Novembris 1466.* Il Muratori nel detto tomo riporta la storia d'una picciola guerra nell'anno 1472 de' volterrani co' fiorentini per una minie-

ra d'alume da quelli nel loro territorio scoperta. Non so quali ragioni avesse Lorenzo Aulo Cecina per dire nelle *Notizie istoriche della città di Volterra*, che questa storia scritta dall'Ivano *debba piuttosto credersi una relazione fatta ad un amico per iscusare la propria condotta dell'essere egli stato forse la causa principale delle disavventure, che occorsero a quella città* ec. pag. 238; dalla lettura dell'opera stessa ciò non rilevasi, e vediamo altronde l'Ivano legato in famigliare corrispondenza con troppo illustri personaggi per poterlo credere di sì iniquo carattere. Noi vediamo nel sopraddetto opuscolo quanta intimità egli avesse con Lodovico di Campofregoso, uno de' più rispettabili Cavalieri, che potesse Genova vantare in quel secolo. L'abate Mehus nella prefazione alle lettere d'Ambrogio camaldolese parla d'un codice cartaceo in 8.° della Biblioteca Laurenziana, che contiene un libretto dell'Ivano *De vetustis aedificiis civium et Principum Romanorum VI idus Aprilis MCCCCLXXXI* indirizzato *Pio Laurentio de Medicis viro clarissimo;* del quale pure dà ragguaglio il canonico Bandini nel tomo II del suo Catalogo de' codici latini di detta Biblioteca. Il medesimo Mehus dà notizia d'un codice cartaceo in 4.° della Magliabechiana, nel quale si conservano cinquanta lettere dell'Ivano estratte da altro codice, che molte più ne conteneva, ad Andrea Cresci cittadino

fiorentino prefetto, e podestà di Sarzana, e ve ne sono al duca di Ferrara Borso d'Este, a Donato Acciajuoli, a Nicodemo Tranchedino, e ad altri uomini celebri. Il canonico Bandini nel tomo II del Catalogo della Biblioteca Leopoldino-Laurenziana riporta una lettera a Marsiglio Ficino: *Antonii Hyvani Sarzanensis Epistola Marsilio Ficino. Pistorii 1477 x Kal. Oct.* Ippolito Landinelli in una storia ms. di Luni presso Michele Giustiniano negli scrittori liguri T. I. attesta che *Antonio Ivano scrisse anche un trattato della Fortuna diretto a Marsiglio Ficino.* Ma più di tutti Targioni Tozzetti nel tomo XII de' *viaggi della Toscana* ci dà più distese notizie dell'Ivano, e v'inserisce l'estratto d'un catalogo de' letterati ed uomini illustri, a' quali egli scrisse lettere in numero di seicento incirca, che esistevano nel 1678 in Sarzana presso Silvestro Ivani di lui discendente, che lo distese, e lo mandò al Magliabechi. E tutto fa vedere, che l'Ivano godeva della stima, e della considerazione presso i letterati, e i più nobili personaggi di tutta l'Italia, ciò che non si confà colla nera ingratitudine, e col basso tradimento, che gli vuole apporre il Cecina. Non ardirò però di negare, che non avesse l'Ivano dell'umore alquanto bizzarro, e del disgusto contro i volterrani, se è vero ciò che in fine del sopraccitato codice della Magliabechiana si legge: *Antonii Hyvani verba literis majusculis*

relicta in ostio cubiculi suae habitationis volaterranae: Ob nimiam libertatem periit volaterranorum libertas ab ignaris, et nimium sapientibus parum cognita.

I codici di Novara ci presentano eziandio altri opuscoli dell'Ivano, che fanno conoscere sempre più il suo merito. Nel codice segnato xcI n'abbiamo uno intitolato: *Expugnatio Constantinapolitana edita per Antonium Ivanum ad Illustrem Dominum Federicum Montisferrati, Urbini ac Durantis comitem*. Quel *Montisferrati*, come Ella se ne sarà accorta, è certamente uno sbaglio del copista invece di *Montisferetrani*, o *feretani*, o *feretrati:* nessun marchese di Monferrato è stato parimente conte d'Urbino, e nessuno ha portato il nome di Federico; al contrario Federico conte di Montefeltro, di Durante, e di Urbino era celebre Generale appunto verso quel tempo della presa di Costantinopoli, ed a lui come ad illuminato Mecenate indirizzavano molte opere i letterati. Questa descrizione della presa di Costantinopoli ci dà tanti dettagli di quel celebre fatto storico, che potrebbe unitamente all' orazione del Sagundino, di cui le darò poi ragguaglio, prestar molti lumi per maggiore rischiaramento della storia di quella età. Nel medesimo codice trovasi altra lettera storica dello stesso Ivano, dove descrive in latino la storia della ruina di Luni in Toscana esposta prima in vol-

gare da un Padovano Leonardo. Il titolo è: *Antonii Ivani Epistola Petro Puritati*. E incomincia: *Cum his diebus liber quidam historiarum vulgaris, cujus auctorem Leonardum fuisse Patavinum* (sic) *ad manus veniret, ipsumque propter quamdam verborum gravitatem, et ordinem rithimarum libenti studio lectitarem historiam excidii Lunae fato quidem adinveni* etc. Ella sa quanto sia oscura, ed incerta la storia della rovina di Luni, che alcuni vogliono accaduta fino da' tempi antichi, altri la riportano a' posteriori al secolo XII, e sulla quale niente abbiamo di chiaro e sicuro. Una relazione dunque dell'Ivano tratta da un' altra più antica dovrebbe eccitare la curiosità degli eruditi, e sono persuaso, che se il Muratori n'avesse avuta contezza, l'avrebbe riportata ne' suoi volumi degli scrittori *rerum Italicarum* etc. Ella poi avrà forse qualche cognizione di codesto Leonardo Padovano, autore della descrizione che viene lodata per la gravità delle parole, e l'ordine de' ritmi o delle rime, che sembra pertanto una composizione poetica. Così pure l'avrà di quel Pietro Purità, a cui è indirizzata la descrizione d'Antonio Ivano, io non ho l'onore di conoscere nè l'uno nè l'altro. Solo osservo, che nel sopraccitato catalogo riportato dal Targioni si vede scritta una lettera *Augustino de Campofregoso*, che potrebbe forse essere quella del riferito opuscolo *de claro adolescente instituendo:*

come altra pure *Illmo D. Federico Monteferetrano Urbinatum Duci*, potrebbe essere l'*Expugnatio Constantinopolitana*, di cui abbiamo ora parlato, sebbene questa non è che una mera congettura fondata unicamente nella somiglianza de' nomi delle persone a cui sono dirette, e potrebbero essere semplici lettere, od altri diversi opuscoli diretti a' medesimi personaggi, senz'avere relazione, o somiglianza alcuna cogli opuscoli novaresi. Ma il nome di Pietro Purità non si legge in quel catalogo, e nè d'alcuna lettera dell' Ivano a lui diretta, nè molto meno d'una storia della ruina di Luni avevamo alcuna notizia, finchè non ci s'è fortunatamente presentata nel codice di Novara.

In questo medesimo si leggono parecchie lettere di Poggio fiorentino, di Francesco Barbaro, del Filelfo, del Guarino, e d'Isotta Nogarola, dove si vedono anche quelle da me riferite nel catalogo Capilupiano. Nel medesimo pure vi sono alcune orazioni dell'indefesso scrittore il Papa Pio II, del quale da per tutto si ritrovano orazioni, lettere, o altri scritti. Non ho avuto tempo di leggerle, e solo nello scorrere le pagine ho osservato, che si vedono anche de' versi in quelle orazioni. Più pregevoli potranno sembrare alcuni opuscoli contenuti in questo codice. Uno è: *Ad Serenissimum, et invictissimum Regem Aragonum Nicolai Sagundini oratio*. Sembra esser

quella, che cita Apostolo Zeno come manoscritto posseduto da Monsignor Fontanini, il cui titolo era, *Ad Serenissimum Principem, et Invictissimum Regem Aragonum Alphonsum Nicolai Sacutini Oratio edita Neapoli ult. Jan. 1453 de potentia Teucri* (Mehemet II), *et ejus persona, moribus, intellectu, et sapientia*. Infatti l' orazione del codice novarese parla molto di Maometto, anzi dopo una breve descrizione di Costantinopoli, e della presa della medesima, versa quasi intieramente intorno al carattere di quel Sultano, e più cose dice delle sue forze, e de' suoi talenti politici e militari, che sarebbono degne d'essere pubblicate. Le citerò soltanto un tratto, che riguarda la sua applicazione anche alle lettere: *In tot tantarumque rerum perenni, ut ita dicam, ministratione etiam literis, et philosophiae operam dare conatur. Habet apud se virum in philosophia doctissimum lingua arabem, qui quotidie certo tempore principem adeundi, et aliquid auditu dignum sibi legendi potestatem habet. Tenet praetera duos medicos, quorum alter latine, alter graece est eruditus. His familiarissime utitur, eorumque dictatu veteris historiae cognitionem habere voluit*... e così seguita. Dopo l'orazione del Sagundino viene una breve istoria d'un fatto, che in queste circostanze ecciterebbe la curiosità de' lettori. Quest'è *Genuensis seditionis in Gallos die nona Martii 1461 Narratio*. Il Muratori,

che negli annali d'Italia parla di questa sollevazione di Genova *per le gravezze smoderate, che andavano mettendo i Francesi a quella città*, dice, che non sa come il Rinaldi, e altri storici, che varj ne cita al margine, la riferiscano sotto l'anno precedente, mentre certamente avvenne nel 1461: il presente opuscolo può servire di nuovo e fermissimo appoggio al sentimento del Muratori, portando segnatamente la data del dì 9 Marzo 1641. Segue un'orazione d'autore, almeno a me, sconosciuto: quest'è, *Stephani de Cornaglis Novariensis Regis Siciliae Secretarii ad Regem Francorum Oratio*. Incomincia: *Postquam Galli Siciliam deseruerunt* etc. Nè il Cotta nel suo Museo Novarese parla di questo Cornagli, nè alcuno de' novaresi, a cui ne feci richiesta, mi seppe dare notizia di tale scrittore. Egli, per quanto si vede nell'orazione, era un secretario dell' espulso re Carlo, che si prendeva a cuore gl'interessi del suo principe, e ne parla con calore al re di Francia per impegnarlo a suo favore. E tanti opuscoli inediti, ed alcuni di essi anche sconosciuti, raccomandano grandemente il valore di detto codice.

In altro genere v'è un codice più conosciuto e famoso dopo che ne ha dato notizia il Muratori. Quest'è: *Chronica Mediolani appellata* el Valison. Il titolo è in un foglio di pergamena, ma il codice è cartaceo. Abbraccia prima certi

annali di Milano, de' quali il Muratori ha pubblicato nel tomo xvI ciò che contiensi dopo l'anno 1230 fino al 1402; poi la Storia di Milano dell'Agostiniano Andrea Bigli, data alla luce parimente dallo stesso Muratori nel tomo xix, e qualche altra memoria. Come il Muratori parla lungamente di questo codice, ch'egli poteva e sapeva esaminare meglio di me, io non ne dirò più, se non che molti credevano che l'autore fosse Pietro Soresina, leggendosi nel capo xxiI: *Ego Petrus de Sorexina Mediolani memini dum essem sanctae theologiae lector in civitate papiensi* etc. Or al margine leggesi da altra mano, che mi dissero essere del Muratori, che non fu Pietro di Soresina, ma *frater Galvanus dela Flamma, ut ex ejus opere de politica*, e per questa nota del Muratori sembrava che l'autore di detti annali dovesse credersi Galvano Fiamma. Ma leggendo la prefazione dello stesso Muratori, si vede che l'autore è un anonimo compilatore degli annali di Pietro Azario, e d'altri, e che per quel tale passo del capo xxiI, dove cita il Soresina, doveva citare il Fiamma; e questo solo e non più vuole indicare la nota marginale del Muratori, restando sempre anonimo e sconosciuto l'autore.

Mi pare d'aver inteso da Lei stessa più volte ne' famigliari discorsi, in cui abbiamo costì passate alcune ore con sommo mio piacere, che Ella possiede varj codici di gramatici de' tempi

bassi, e ciò mi fa sperare che non le dovrà essere discaro che le dia qualche notizia d'alcuni gramatici che si conoscono in quell' archivio. E incominciando da' tempi antichi si vede uno Stefano del secolo x, il quale in un codice di raccolta di canoni e di concilj, scrive il suo epitafio, e quello di suo padre, e in un diploma del 985 di certa donazione fatta dal vescovo Aupaldo alla sua Chiesa, si sottoscrive: *Ego Stephanus grammaticus huic decreto consentiens subscripsi*. I due epigrammi, che ho letti nel codice originale, si vedono riferiti dal P. Allegranza nell'edizione degli atti d'un concilio di Milano esistenti in quel codice novarese, e il primo altresì viene riprodotto dal signor abate Gemelli canonico di Novarà nella sopra lodata sua dissertazione; ma come potrebbe Ella non avere alle mani l'opere di questi scrittori, spero che non le abbia a dispiacere che qui le trascriva i detti epigrammi. Ecco dunque l'epitafio di Stefano da lui stesso composto:

Novariae natus; Papiae moenibus altus,
Urbe, velut potui, doctor utraque fui.
Me Rex Otto potens Francorum duxit in Urbem.
Qua legi multos mente vigente libros.
Hinc me digressum proprium suscepit alumnum
Virgo salus mundi, mater et alma Dei.

Protinus amissam studui reparare sophiam,
Erudiens pueros, instituensque viros.
His igitur cunctis Christo tribuente peractis,
Sum pulvis modicus, jussit ut ipse Deus.
Quisquis hac graderis Stephani memor esto jacentis,
Ac sibi posce Poli regna beata dari.

E qui lasciando uno spazio bianco, ove dovea poi scriversi l'anno della sua morte, soggiunge:

Insuper adde diem que contulit ultima finem.

Nell'epitafio di Leone suo padre si trovano nel primo verso abrase due o tre parole, che nè ora può leggere il pratichissimo abate Frascone, nè si conoscevano più anni addietro quando videro que' versi il P. Allegranza, e il canonico Rabbaglietti. Così dice:

Qui graderis . . . . mea dicta . . . . .
Hac si scruteris hinc mage cautus eris.
Proh dolor! Hoc parvo claudit suà membra locello
Dictus voce Leo, pectore mitis homo.
Extitit ipse meus Genitor sat corde benignus,
Custos atque sui valde fidelis Heri
Jani sole novas ritu peragrante Kalendas
Annosae carnis mole solutus obit.
Qui legis hunc elegum regem deposce supremum
Quo sibi coelestem donet habere quiem.

Da tutti questi epigrammi si può dedurre, che Leone padre del gramatico Stefano fu d'umile condizione, e fedele custode delle cose del suo padrone; che Stefano nacque in Novara, fu educato in Pavia, ed insegnò lettere nell'una e nell'altra città; che venendo a Pavia Ottone I Imperatore, dove si portò per due volte negli anni 951 e 961, fu da lui condotto a Magdeburgo, nella quale città, essendo egli allora vigoroso di mente, ed avendone tutto il comodo, fece lettura di molti libri; che quindi ritornato in patria venne creato canonico di Santa Maria, cioè del duomo, e quivi rimise in piede i decaduti studj, e tenne scuola non solo a' fanciulli, ma eziandio a' giovani più maturi, finchè giunse il termine della sua vita. Esaminando la sua sottoscrizione nel sopraddetto diploma, si vede che la scrittura di quella raccolta di concilj e di canoni è di mano dello stesso Stefano, e possiam anche credere che l'opera della compilazione fosse parimente sua, sapendo ch'egli era dottore ed uomo di nome, che si meritò l'attenzione dell'Imperatore, e l'invito seco in Germania, e che con intento studio s'applicò alla lettura di molti libri. L'Allegranza, e pria d'esso il Bascapè nella sua *Novaria*, riflettendo che nella sottoscrizione del diploma dopo il vescovo Aupaldo, e l'arcidiacono Bruningo immediatamente segue il gramatico Stefano, e così precede al proposto Teu-

perto, ed a quattro diaconi sottoscritti nella stessa prima colonna, venendo nella seconda nove suddiaconi con alcuni cavalieri, e nella terza l'arciprete col primicerio, il cantore, e altri undici preti, crede potersi dedurre che il gramatico si contasse allora tra le dignità del capitolo. E tutto ciò prova che il gramatico Stefano fosse una persona di considerazione, e che le notizie della sua vita, che dall'archivio di Novara ricavansi, non sieno da disprezzarsi. Il signor canonico Gemelli osserva ad onore della sua chiesa, che il capitolo novarese prevenne da qualche secolo e nel miglior modo il decreto del concilio lateranense III rinovato dal IV, che ogni cattedrale aver dovesse un maestro di belle lettere col titolo di gramatico. In fatti, contemporaneo, anzi alquanto anteriore a Stefano, sembra essere stato altro gramatico della medesima chiesa, per nome Domenico. Il codice XLI contiene le sentenze di S. Isidoro, e alla fine v'è scritto: *Rodulfus Episcopus Dñus conservet per multos dies amen Dominus dedit potestatem et virtutem ad regendum oves in ecclesia magna.* Al margine corrispondente al nome Ridolfo d'altra mano: *Episcopus XLII qui vivebat anno DCCCCL.* E poi in fondo: *Ego Dominicus grammatici scripsit istum versum.* Pare dunque che debba credersi che questo Domenico fosse gramatico al tempo del vescovo Ridolfo alla metà del decimo secolo, ed an-

tecessore di Stefano; e quest'è l'unica notizia che n' abbiamo, nè, a dire il vero, gli errori gramaticali di quel Domenico in quelle poche parole ci lasciano voglia di fare più ricerche intorno a lui.

Oltre queste notizie de' gramatici vi si trovano codici gramaticali. Il xxvI contiene l'Enchiridio di S. Agostino con alcuni suoi sermoni, che sembra del secolo xiiI, e in fondo v'è un'operetta gramaticale. Lascio da parte un codice in pergamena d'una gramatica antica, che incomincia co' soliti versi: *Me legat* etc. di cui non si vede nè al principio nè al fine il nome dell'autore. Lascio un'altra del Trapezunzio, e cinque o sei altri codici di gramatiche, di dizionarj, e di cose gramaticali, che non meritano particolare attenzione. Mi fermai unicamente intorno ad uno d'un Sione gramatico di Vercelli, perchè senza lungo esame, per cui non aveva tempo, presenta a drittura distinte notizie dell'autore altronde non conosciuto. Il codice è cartaceo segnato cix. In esso si legge:

Dic peto per Christum qui librum perlegis istum.
Parce Syon Christe liber est cui conditus iste: *(vel sic)*
O fons Christe boni dedit hunc qui parce Syoni.

Anno nativitatis Domini nostri yħu x̄pi millesimo cc. xc. *Inditione tertia die mercurij* xviiiJ *mensis Aprilis juxta ho* . . . . . *gallicinij* Petrinu

camae . . . s de alesato novariensis dioecesis explevit hoc opus a MAGISTRO SYON *vel* SYONE *artis gramaticae professore nobiliter compilatum quod recte novum vocavit Doctrinale.*

Nota presentem librum fore secundum ab exemplari exemplatum, et idem suprascriptum scribendo primum exemplum Magistro Gratiolo. hoc s summo desiderio quam citius potuit exemplar . .

Hoc etiam nota, quod predictus P. non est alio aliquo criminandus quia hoc doctrinale novum quod est tante dignitatis seu scolarium utilitatis scripserit in papiro: cum tanta cartarum tunc existeret caritudo. quod ipsas non potuisset precio congruo comparare vel melius quia ipsum clam et subito scribere inchoavit, et etiam cartas non habebat tunc temporis preparatas. DEO GRATIAS.

Anno nativitatis Domini nostri yesu xpi M. CC. XC. *Inditione tertia die lune* XIIII. *mensis augusti Syon rector nobilis et egregius ortu civis vercellensis gente vero romanus in arte gramatica conventa . . . . . . (conventatus,* cioè dottorato*) hujus libri compilator circa horam primam somni vigilia assumptionis beate marie virginis existente in episcopatu vercellarum in montibus jurisdictionis Mensium in mansione Sancti Bartholomei de orepa ab hoc seculo transmigravit cui deus pater qui est vita vivorum. Et resurrectio sempiterna mortuorum omniumque mundi rector seculorum. Requiem in choro donet angelorum. Amen. Sepultus autem*

die mercurij xvI mensis augusti vercellis in domo fratrum predicatorum ante hostium ꝯñs (cohaerens) austro sive meridiei cum magistro Ambrosio suo socio de novaria ante ipsum defuncto. et ambo sunt in ostii fornice figurati. Requiescant inpace. Amen. fiat. Amen. Ella forse nell'immensa sua erudizione bibliografica avrà qualche notizia di quel famoso gramatico vercellese maestro Syone autore della gramatica, o di quel Petrino scrittore di detto codice, o del maestro Graziolo, per cui Petrino ne copiò il primo esemplare, o di quel maestro Ambrogio di Novara socio del Syone, e saprà certo in questo lungo tratto dello scrittore Petrino trovare delle relazioni colle vite d'altri gramatici, o con altri punti d'erudizione, che non mi lasceranno pentire della fatica che mi sono presa di copiarlo, nè di quella che le ho data di fargliel leggere.

Come sembra potersi credere che tutti que' maestri Graziolo ed Ambrogio, e forse anche Petrino, fossero maestri di gramatica, Ella vede in un solo codice di Novara memoria di tre o più gramatici del secolo xiiI, e rimontando più in alto la trova parimente in quell'archivio di due del x, ciò che può in qualche modo provare che in molto credito fosse in quelle parti ne' bassi secoli lo studio della gramatica, la quale allora, come negli altri più bassi, ed anche negli antichi, abbracciava non solo la teorica gramaticale, ma

tutta la filologìa che nell'oscurità di que' tempi poteva impararsi. La prego in oltre d'osservare la protesta di Petrino o la scusa d'avere scritto in carta di cenci, ch'è l'ordinaria oggi tra noi, e che da esso viene denominata *papiro*, un'opera di tanta dignità e di tanta utilità per gli scolari, per la scarsezza e carezza delle pergamene ch'ei chiama *carte*, e vedrà meglio di me i lumi che se ne possono ritrarre dell'uso di que' tempi di scrivere in pergamene ed in carta, di quanto fosse comune alla fine del secolo XIII la carta, che si vuole appena allora ritrovata, e quanto poco contar si possa sulla forza delle parole ne' bassi secoli, mentre la parola *carta* della materia in cui è scritto un codice dee quì intendersi della pergamena, non della carta. Il P. Allegranza in una lettera al signor canonico Rabbaglietti, allora prefetto di quell'Archivio, in cui parla d'un codice dell'Alessandreide, e con quest'occasione d'alcuni altri, nomina eziandio questo; ma solo dice: *Magistri Syon vel Syone Vercellensis doctoris nobilissimi: Grammatica membranacea in 4. Hic dicitur Rector nobilis et egregius civis Vercellensis, gente vero Romanus, sepultus in dicta civitate in conventum Fratrum Praedicatorum die Mercurii XVI mensis Augusti 1290. Membran. in 4.*
» Di quest'autore, e di questa sua gramatica non
» trovo chi n'abbia fatta menzione ». In questo titolo si riporta soltanto il senso delle parole da

noi sopra trascritte, e per due volte, anche fuor di proposito, si dice il codice membranaceo; ciò che osservo non per accusare di negligenza, e rilevare un picciolo sbaglio di quel dotto e diligente scrittore, ma perchè non si prenda il suo detto, in una lettera confidenzialmente scritta e intorno a codici da lui non ancora veduti, e solo noti per altrui relazione, come un argomento contrario a quanto sopra le scrivo.

Un altro codice potrà forse interessare ancora di più la sua curiosità. Quest'è un in folio membranaceo segnato n.° XXIV. In carattere rosso v'è scritto: *Incipit Prologus Sancti Ambrosii Archiepiscopi Mediolanensis super evangelium Sancti Lucae*, e riportato poi il prologo, ed il comento, finisce: *Explicit liber S. Ambrosii de incarnatione verbi Deo gratias. Scriptus anno Domini MCCCLVIIII Pisis per manus presbiteri Alferii de jerusaleis.*

Quid prosunt leges ubi sola pecunia regnat.
Et ubi paupertas vincere nulla valet.
Manus scriptoris caret gravitate doloris.

Explicit opus scriptum per manus . . . . filii quondam . . . . . Mancano i nomi del figlio e del padre. Viene nello stesso codice altra opera intitolata così: *Incipit prologus polistoriae Johannis Caballini de Cerronibus de urbe de dignitatibus Romanorum. Et rescriptus ad instantiam et mandatum Revmi Patris et Domini Domini Johannis de*

Capogallo de Roma sacrae paginae profexoris venerandi monasterii sancti pauli abbatis.

Incipiunt capitula librorum hujus operis, et primo primo in libro: De descriptione urbis. capitulum primum etc. etc. E dopo aver esposti i titoli de' capitoli, incomincia: *Incipit prologus polistorie Johannis Cabballini de Cerronibus. de urbe. Apostolicae sedis scriptoris. ac canonici sanctae Mariae Rotundae de eadem urbe. De virtutibus et dotibus Romanorum, ipsorumque Imperatoris et Papae singularibus monarchiis, ac aliis incidentiis eorundem. Incipit prologus libri primi hujus operis.*

Quamvis urbis romanae, civiumque ipsius ingentia facta etc.

Il nostro comune amico abate Gaetano Marini avrà facilmente cognizione di questo Giovanni Caballini de' Cerroni, scrittore della sede Apostolica, e canonico di Santa Maria della Rotonda, e della sua opera, ch'è forse l'opera più antica che abbiamo d'antichità romane profane e sacre, nelle quali egli è sì gran maestro. Anch'Ella nella polistorica sua erudizione saprà ripescare qualche cosa su quell'autore. Io altra notizia non ho di tale opera, nè di tale autore, che quel pochissimo, che ne dice il Fabricio nel libro IX della sua *Biblioteca med. et inf. latinitatis*, che voglio qui riportare. » Joannis Caballini de Cerronibus de Urbe Apostolicae sedis » scriptoris, *libri X de virtutibus et dotibus Ro-*

» *manorum*. MSti fuere in codice membranaceo » Bibliotecae Gudianae, qui in Guelpherbytanam cum aliis, ut spero, transiit. Extrema pa» gina hanc referebat notam: *Quicumque hujus* » *opusculi, et opificis tantillum deleverit, et sibi* » *usurpare praesumserit, cum Anna, et Caipha* » *poenas referat infernales*. Vide Catalogum illius » Bibliothecae pag. 561 ». Il Fabricio non sa neppure se tale manoscritto esista nella Biblioteca di Wolfembutel, nè altrove, nè sa dire altro che rimettere al catalogo della Biblioteca Gudiana. A buon conto si vede subito che il titolo da lui riportato di quel codice non è molto esatto. Il signor abate Frascone ebbe la bontà di copiarmi tutti i titoli di ciascun capitolo dei dieci libri per avere in breve una più chiara idea di tutta l'opera, e per la stessa ragione ne voglio fare io parte alla sua erudita curiosità. Eccoli:

Incipiunt capitula librorum hujus operis et primo in primo libro

De descriptione Urbis. Capitulum primum - De Urbe Roma invicta beata et eterna c. II. - De Roma sede regalis sacerdotii. c. III. - De miraculo Cathedre Beati Petri c. IIII. - De Roma origine legum universalium c. V. - Quot modis dicatur Cathedra c. VI. - De Roma origine armorum c. VII. - De causis quare nemo de plebe de rebus communibus se hodie intromittit c. VIII. - De Roma magistra publica dignorum exemplorum (a suo

luogo poi, cioè nell'opera stessa s'aggiugne *et omnium morum) c. IX. – De fide publica Romanorum erga hostes c. X. – De penis inferendis proditoribus et violatoribus pacis legum et pactorum c. XI. – De auxilio Senatus et populi Romani amicis ipsorum exibito. c. XII. – De Clementia et humanitate Romanorum erga videlicet ipsorum hostes c. XIII. –*

Incipiunt capitula libri secundi hujus operis. *Unde dicatur Roma. Capitulum primum. – De oratione Coclitis consulis Romanorum ad tyberim c. II. – De hiis que requiruntur ad perfectionem militarem. c. III.*

Incipiunt capitula libri tertii. – *De excellentia Urbis circa dignitatem meniorum et fidelitatem Consiliariorum ipsius. Capitulum primum. – De excellentia Urbis Romanorum circa cives c. II. – De excellentia magistratus Romanorum c III. – De excellentia Urbis et Civium Romanorum c. IIII. – De excellentia Principum Romanorum c. V. – De legatis missis a Pilato preside Romanorum ad Tyberium Cesarem. et proconsulatu Vespasiani et convalescentia ipsius. c. VI. – De licentia obtenta per Vespasianum a Tyberio Cesare Romanorum destruendi Jerosolimam civitatem c. VII. – De causis quibus gens Judaica de regno suo pulsa est. et dispersa per terras c. VIII. – De principatu et gravitate principum Romanorum laycorum c. IX. – De excellentiorum principatu et gravitate Regalis*

sacerdotii. et Cardinalium clericorum Romanorum c. x. – De misericordia dei circa peccatores c. xI. – De misericordia prelatorum et principum circa hostes c. xII. – De quatuor ornamentis Romani Pontificis et excellentia Clericorum Romanorum in electione Summi Pontificis c. xIII. –

Incipiunt capitula quarti libri. de virtutibus crucis, et significationibus elementorum que sunt signa populi Romani prisca ut patebit. – *Quid sit signum capitulum primum. – De causis quare fuerunt signa bellica instituta c. II. – De descriptione crucis x̄pi c. III. – Unde dicatur Crux c. IIII – Ex quibus lignis. Arbor crucis x̄pi in paradiso delitiarum fuit opaginata c. V. – Quot digitis manus dextre sit signum crucis faciendum c. VI. – De salutatione crucis Dominice et consignatione c. VII. – De utilitate crucis ante paxionem x̄pi in pretiositatem conversa c. VIII. – De virtutibus sancte crucis c. IX – De eadem et ejus miraculo c. X. – De victoria Constantini Imperatoris Romanorum contra Massentium per virtutem sancte crucis c. XI. – De ymaginibus Imperatorum et signis bellicis Romanorum c. XII. – De significationibus quatuor elementorum que sunt signa populi Romani prisca c. XIII. – De secunda significatione signorum antiquorum populi Romani c. XIIII. – De colore situs videlicet signorum Romanorum. et ejus significatione c. XV. – De continentia Gaij Fabritii. et laudibus Scipionis ymmo Scipionum. et aliorum*

Consolum Romanorum. et Gaij Julii Cesaris primi monarche Romanorum c. xvI. – De vitiis ex visu descendentibus c. xvII. – De coloribus signorum bellicorum populi Romani c. xvIII. –

Incipiunt Capitula libri quinti: – *De ludis et speciebus descriptionis ipsorum c. primum. – De origine ludorum scenicorum c. II. – De primis institutoribus ludorum Romanorum c. III. – De Romulo secundo institutore ludorum Romanorum. Et causa instituendi eos c. IIII. – De ludis circeis c. v. – De lectisterneis c. vI. – De nominatione ludi circei c. vII. – De carceribus Romanorum et causis inventionis eorundem c. vIII. –*

Incipiunt Capitula libri sexti. – *De Dispositione Urbium capitulum primum. – De modo hedificandi urbes novas. Et cautela adhibenda circa muros c. II. – De dispositione murorum Civitatis c. III. – De custodia portarum alicujus civitatis. Ne igne exurantur ab hostibus c. IIII. – De foveis ante portas. et muris urbis faciendis c. v. – De cautelis habendis ne hostes muros occupent civitatis c. vI. – De constitutione civitatum in solo plano c. vII. – De nominibus illorum Principum qui civitatem Romanam primitus condiderunt. Et primo de Ure primo urbis conditore c. vIII. – De Jano secundo conditore urbis c. IX. – De Nembroth tertio conditore urbis c. x. – De ytalo rege quarto urbis conditore c. xI. – De Jove filio Saturni quinto urbis conditore c. xII. – De Fauno filio*

Pichi sexto conditore urbis c. xiii. - De Evandro septimo urbis conditore c. xiiii. - De Hercule octavo urbis conditore c. xv. - De Cympro nono conditore urbis c. xvi. - De troyanis venientibus cum Enea. et ejus filio decimis conditoribus urbis c. xvii. - De Latino undecimo urbis conditore c. xviii. - De Aventino Silvio duodecimo urbis conditore c. xviiii. - De Romulo et Remo fratribus decimistertiis urbis conditoribus c. xx. - De rationibus quare certa conditorum urbium nomina ratio non apparet c. xxi. - De nominibus portarum urbis. ac diversitate nomiuum earundem c. xxii. - De Porta Capena c. xxiii. - De Porta Libera c. xxiiii. - De Porta Appia c. xxv. - De Porta Lutina c. xxvi. - De Porta Metaura c. xxvii. - De Porta Asinaria c. xxviii. - De Porta Lavicana c. xxix. - De Porta Taurina c. xxx. - De Porta Numentana c. xxxi. - De Porta Salaria c. xxxii. - De Porta Pinciana c. xxxiii. - De Porta Flamminea c. xxxiiii. - De Porta Collina c. xxxv. - De Porta Viridaria olim. Nunc a Romanis Stercoraria nuncupatur c. xxxvi. - De Porta Tyrona. que prius Nevia dicebatur c. xxxvii. - De Porta Pertusa c. xxxviii. - De Porta Septinea c. xxxix. - De Porta Carmentali. que alias dicta est porta scelerata c. xl. - De Porta Portuensi c. xli. -

Incipiunt Capitula libri septimi. - *De septem montibus urbis Rome a quibus ipsa dicitur civitas*

septicollis et primo de monte Januiculo capitulum primum. - De monte Palanteo c. II. - De monte Saturnali c. III. - De monte Aventino c. IIII. - De monte Quirinali c. V. - De monte Viminali c. VI. De monte Celio c. VII. - De Incidentia.

Incipiunt Capitula libri octavi. - *De Regione montium. et biberatice capitulum primum. - De Regione Trivii. et vie late c. II. - De Regione Columpne et sancte Marie in Agro c. III. - De Regione Campi martis, et sancti Laurentii in Lucina c. IIII. De Regione pontis. et Scorteclarorum* (a suo luogo poi dicesi *Scorteclariorum) c. V. - De Regione parleonis et sanctorum Laurentii et Damasi c. VI. - De Regione qui dicitur Arenula et Cacervarj c. VII. - De Regione sancti Eustachii. et pingiata demarii c. VIII. - De Regione que dicitur pinea. et sancto Marcho c. IX. - De Regione Campitelli. et sancto Andriano* (ita) *c. X. - De sancto Angelo c. XI. - De Ripa. et molerata c. XII. - De Regione Transtiberim c. XIII.*

Incipiunt capitula libri noni. - *De nominibus XII populorum. ex quibus Roma fuit primum a Romulo per regiones divisa capitulum primum. - De causa quare Roma habet XIII regiones c. II. - De addictione montis celii urbi facta per tullum hostilium tertium regem Romanorum c. III. - De secunda et nova forma Urbis Romane* (a suo luogo poi aggiugnesi *et quare dicitur civitas leonina*) *c. IIII.*

Incipiunt Capitula libri decimi. - *De situ et ubertate loci. in quo sita est Roma. capitulum primum.* - *De dotibus ytalie. et natura Civium Romanorum. et ytalicorum. et virtutibus eorundem c. II.* - *De eisdem. Roma et Ytalia c. III.* - *De causis. quibus fuit Romanorum imperium institutum c. IIII.* - *De virtutibus et dotibus Imperialibus c. V.* - *De veneratione a populis impendenda Imperatori canonice instituto. et per ecclesiam approbato c. VI.* - *De mutuis complexionibus et connexu Papalis. et Imperialis potestatis c. VII.* - *De potestate Papali. et ejus singulari monarchia a qua omnis Sacerdotalis auctoritas. Imperialis et Regalis potestas dependet. et regitur. sicut oblicus a recto c. VIII.* - *Et est finis.* Qualch'idea di tutta l'opera ci possono dare questi titoli. Io solo fo l'osservazione del merito di detto codice per l'antichità di tale antiquario. Il codice di Novara è una copia dell'opera del Caballini de' Cerroni fatta ad istanza di Giovanni di Capogallo, professore allora di sacra scrittura, ed abate del monastero di S. Paolo, che poi diventato vescovo di Novara l'avrà seco portato a quella chiesa. Or Capogallo fu promosso a quel vescovato nel 1402, ma prima era già stato fino dell'anno 1398 vescovo di Belluno, e di Feltre, sedi allora unite, e come quando fece trarre quella copia non era che professore di sacra scrittura ed abate di S. Paolo, dovè la copia esser fatta al-

cuni anni avanti la fine del secolo XIV. Oltre di che in un tempo, in cui l'opere letterarie non potevano acquistare quella rapida celebrità, che or dà loro la stampa, bisognava che fosse trascorso qualche anno prima che si facesse palese il merito dell'opera, per eccitare la premura dell' abate Capogallo di farsene trarre copia, e che questa venisse fatta; e pertanto sembra potersi giustamente conchiudere che l'autore d'essa, ancor quando voglia credersi coevo del Capogallo, fiorisse al più tardi verso la metà del secolo XIV, e al tempo medesimo del Petrarca, e del Boccaccio: e un autore che in quel tempo ricercava antichi monumenti ecclesiastici e profani, che s'occupava in topografiche investigazioni di edifizj, di fabbriche, di usi, di giuochi, di dignità, di nomi, e d'altre memorie dell' antica Roma, che faceva in somma professione d'antiquario, parmi che meriti d'essere conosciuto dagli eruditi, e possiam essere obbligati al codice di Novara che ce l'ha fatto conoscere. Se si parla con maraviglia del Petrarca, perchè raccoglieva antiche medaglie, e perchè amava d'osservare in compagnia di Giovanni Colonna di S. Vito i monumenti dell'antica Roma, che ancor rimanevano; se si loda come antiquario il Boccaccio per avere composta un'opera *De genealogia Deorum;* dobbiamo aggradire la notizia di questo Giovanni Cavallini, che tanto

più direttamente s' è dedicato ad illustrare diverse materie di profana ed ecclesiastica antichità.

Il P. Allegranza nella sopraccitata lettera consultato dal canonico Rabbaglietti parla lungamente del CIV codice novarese contenente il conosciuto poema di Galtero, intitolato l'*Alessandreide*, e quantunque incidentemente ne produca alcuni altri, questo propriamente è il soggetto di quella sua lettera. Come il poema stampato e ristampato molte volte era già altronde assai conosciuto, e l'Allegranza ha aggiunto quanto sembra degno di sapersi riguardo all'autore Galtero ed al Mecenate Guglielmo oltre a ciò che prima n'avevano scritto il Fabricio, il Mansi, ed altri bibliografi; io dirò soltanto che il codice è pieno d'annotazioni marginali ed interlineari, che per quanto mi parve da un leggiero sguardo che potei darvi, potrebbono somministrare alcune osservazioni di parole, e d'usi de' tempi dell'autore e dell'annotatore, degne della curiosità degli eruditi, che per gli ultimi versi, dove viene nominato l'autore Galtero e il Mecenate Guglielmo, si dice questi nelle note *remensis archimandrita*, e quegli *vertonensis*, come vi potemmo a stento rilevare l'abate Frasconè ed io. L'*Archimandrita remensis* si vede bene che non è altro che l'arcivescovo di Reims, quale realmente era Guglielmo; ma Galtero,

che si vuole nativo di Lilla, e proposto di Tournai, perchè vien detto *vertonensis*, o *vetonensis?*

Un codice curioso può forse essere il cx di un Niccolò Lanfreducci cavaliere e dottore pisano scritto nel 1400. Tratta *de uxore divite et privigno marito infestis ipsorumque instigatoribus*, e parla di molti usi, affarucci domestici, e minuti aneddoti di Pisa, della Toscana, e d'altri paesi, che non si leggono in opere più serie, e che maneggiano in altra guisa tali materie. Il titolo è: *Epistola ad Benedictum de Plumbino legum doctorem*, e gli dice: *Morum et scientiae viro nobilitate dotato ac floribus eloquentiae purpurato, dominorum amicorum quam praecipuo, domino Benedicto legum doctori dignissimo pisano civi, cujus originem Plumbinum castrum tenet, tuus ille concivis Nicolaus de Lanfreducciis condoctor et miles indignus, pro salute gaudium, pro cursu bravium, et pro labore denarium, in eo qui solus verae salutis dator est et unicus conservator*. Ma nel margine è scritto: *hic est amicus fictus qui credebatur verus, quod in processu libri videbis, et experientia didici*. Veramente lo stile di quell'opuscolo, le cose che dice, le materie in cui entra, la prigionìa di dieci mesi, e le vicende a cui fu soggetto, e per giunta la noterella qui annessa al margine, ci fanno vedere un uomo strano e bizzarro quel signor cavaliere e dottor pisano.

Ella vi saprà forse rivangare qualche conoscenza di quel dottor Niccolò Lanfreducci; io per parte mia penso d'avere ravvisato assai chiaramente Benedetto di Piombino nel notissimo Benedetto Barzi nativo di Piombino. Quest'è il Benedetto Barzi autore di molte opere legali secondo il gusto del secolo XIV, impiegatò in Pisa in molte incombenze, destinato da' pisani a varie commissioni ed ambascerìe, e professore in Pisa ed in molt'altre università, di cui parlano il Panciroli, il Papadopoli, il Corsini presso il Fabroni, il Facciolati, e sopra tutti il Fabrucci, che nel tomo XXV della raccolta calogeriana si stende lungamente sulle notizie di lui. Come Piombino a que' tempi apparteneva a' pisani, era Benedetto cittadino pisano, e come nativo di Piombino viene detto Benedetto di Piombino. Il Fabrucci vuole che sia così chiamato per distinguerlo da un altro Benedetto Barzi, anch'esso dottore in legge e professore, nativo secondo alcuni di Perugia, e secondo altri d'Arezzo. Ma questo Barzi è assai più moderno verso la fine del secolo XV, e vediamo che sin dal secolo XIV veniva quello chiamato Benedetto di Piombino, prendendo assai comunemente a que' tempi il nome della patria molti soggetti ancorchè altronde di cognomi assai conosciuti. Uno degl'impieghi, che sostenne in Pisa il nostro Benedetto, fu quello di giudice della curia de' pu-

pilli, e lo resse, secondo che dice il Fabrucci, in compagnia di Bendo Lanfreducci; e questa comunione d'impiego di Benedetto con un Lanfreducci può forse darci qualche traccia per iscoprire le relazioni di Niccolò Lanfreducci con lui. Il trattato è bizzarro e piacevole, e muove la curiosità di conoscerne l'autore.

E postochè siamo venuti alle bizzarrie de' codici, voglio trascrivergliene alcune delle solite degli amanuensi, che alla fine dell'opere si prendevano divertimento di terminare con qualche chiaccherata il loro lavoro. Per esempio, il codice LXXI contenente i morali di S. Gregorio assai antico, per quanto sembra prima del mille, porta così:

Pax legentibus credulitas audientibus vita facientibus.
Sicut navigantibus dulcis est portus
Sic et scriptori novissimus versus.
Tres nempe digiti scribunt sed totum corpus laborat.

ΔΩΖΛ ΠΛΘΡΙ ΔΩΖΛ ΦΙΛΙΩ
ΔΩΖΛ CΠΟΙ CΚΩ

Dov'ella vede in quest'ibrida dossologìa, come in varj altri scritti pur trovasi, un misto di greco e di latino, tutto in greci caratteri, e caratteri greci alquanto diversi da' comuni, un modo, almen per me, nuovo di scrivere lo *spiritui san-*

cto, e altre coserelle, che non isfuggiranno la sua osservazione.

Il codice xxxiiI non è men antico, e contiene omelie di S. Gregorio papa sopra Ezechiele. V' è scritto in fine: *Paulus Diaconus hunc librum scribere rogavit. Vivat in Domino semper cum omnibus amicis suis. Amen. Leo clericus hunc librum scripsit. Deo gratias.* E poi soggiunge: *Labor scribentis refectio legentis haec deficit corpore ille proficit mente quisquis in eo proficeris mihi fratri leone meminisse digneris qui hunc propriis manibus, exaravi hunc librum hiezechielis prophete ut dominus invocatus immemor sit iniquitatibus meis. et pro voce orationis mercedem accipies in die judicii quando sanctis suis tribuere jusserit remunerationem. O quam dulcis est navigantibus portus. ita scriptori novissimus versus. Tria digita scribunt totus corpus laborat. Dorsum inclinat costas in ventrem mergit et omne fastidium corporis nutrit. Ideo tu lector leniter folia versa manus lava et sic librum tene et ei aliquid pro vestitura consterne. Deo gratias.*

Delle opere de' SS. PP. sono moltissimi i codici, e alcuni assai antichi, che superano il secolo xI, ma come l'opere sono edite, e conosciute, il vantaggio, che dal loro esame potrebbe ritrarsi, consisterebbe in ritrovarvi alcune varianti onde correggere l'edizioni, e questa non è fatica da prendersi in fretta da un viaggiatore col

comodo di poche ore. Vi saranno altresì molte utili osservazioni da farsi in tanti messali, breviarj, leggende e vite di santi: glien'accennerò soltanto alcune che mi fecero que' signori capitolari nel mostrarmeli. Vi sono due rituali creduti del secolo XI, uno intitolato *Officium baptizandi*, e l'altro *De baptismi officio*, ne' quali si vede il rito particolare di quella chiesa nel battesimo. Più antico sembra un *Lectionarium epistolarum ad usum Ecclesiae Novariensis*, che si crede del secolo VIII. Nelle coperte di questo sono due preziosi monumenti di cristiana antichità, che l'Allegranza volle copiare, e di cui poi parlò nella lettera *De sacro amuleto vercellensi*. Un grosso in folio riputato del secolo IX, e X contenente omelie di S. Agostino, di S. Massimo, e d'altri, ne riporta una assai lunga sopra la Cananea, che è di S. Lorenzo novarese, non vescovo, ma dottore e maestro de' due primi vescovi di Novara S. Gaudenzio e S. Agabio, come abbiamo veduto nel dittico. Questa fu pubblicata nel secolo passato dal Mabillon nel 1676, e poscia nel 1662 da Lazzaro Agostino Cotta, ma poi non si trovava in verun manoscritto; ora s'è rinvenuta in questo antichissimo, ed avendo voluto confrontarla colla stampa, ho incontrate in poche linee non poche varianti.

Antichissime parimente sono alcune leggende delle vite de' santi, e che sembrano fatte a po-

sta ad uso di quella chiesa. Un codice membranaceo in folio grande del x o xI secolo comincia con S. Cuniforte martire, santa Anastasia, ec. viene poi alle vite di S. Gaudenzio primo vescovo di Novara, e di S. Giulio prete contemporaneo di S. Gaudenzio che chiuse i suoi giorni col fratello S. Giuliano diacono nella diocesi di Novara, e finisce con S. Valentino, e co' santi Faustino e Giovita. Altro che contiene le vite di S. Lorenzo prete e martire, di S. Agabio secondo vescovo, e d'altri santi di Novara: e perciocchè in quella di S. Agabio raccontasi qual di recente data un miracolo accaduto nella traslazione di sue reliquie fatta dal vescovo Cadulto, sapendo noi che questo vescovo, dall'Ughelli denominato Candulfo, fiorì sul dechinare del secolo IX, raccogliamo che tal vita scritta fu non più tardi degli anni primi del secolo X. Vi sono però nel codice alcune aggiunte d'altro carattere, che danno notizie di fatti posteriori, e v'è anche una nota del tempo di Carlo V. I codici dell'opere de' SS. PP. sono comunemente de' padri latini, e alcuni pochi che vi si trovano de' greci non sono che traduzioni latine. Delle poche che scorsi coll'occhio una era *Sancti Ephrem Syri sermones in latinam linguam conversi ab Ambrosio monacho*, colla prefazione diretta a Cosimo de' Medici; e quest'è pertanto un esemplare da aggiungersi ai varj codici di tale traduzione

d'Ambrogio camaldolese, che nella sua vita cita l'abate Mehus. In altro, che per quanto mi ricordo parmi fosse segnato col n.° XXIX, e portasse il titolo d'omelie, o d'altri trattati di san Gio. Crisostomo, non v'è indicato il nome del traduttore latino, e presi copia soltanto del principio della prefazione, che dice così: *Sancti Basilii Caesaree Cappadocie Episcopi aliqua tibi in latinum verti olim poposceras, Aproniane fili karissime, quod ex parte aliqua feci in presentiadum in urbe essem. Sed et nunc aliquantum addidi. Octo ergo ejus istos omelcticos transtuli libellos. Hoc autem scire te volo quod stilus ejus in greco et splendoris ejus splendor. et dicendi gratia multum beato nostro similat Cypriano.* etc. Il dirigersi ad Aproniano potrebbe far credere che il traduttore fosse Rufino; non ebbi tempo di esaminare tutta la prefazione per rintracciarne qualche indicio, nè pur di osservare se realmente fossero, come dice il titolo, omelie di S. Crisostomo, del quale non so che Rufino abbia fatta alcuna traduzione, overo di S. Basilio, come sembrano indicarlo le parole sopraccitate, e del quale sappiamo che ne fece alcune.

La parte più preziosa di que' sacri codici sarebbe forse stata per me quella delle collezioni de' canoni, se avessi potuto esaminarla lungamente, e confrontare que' codici colle stampe de' canoni e de' concilj. Ella sa quanto studio

hanno fatto su diversi codici di tali materie il Sirmondo, il de Maca, il Labbè, il Baluzio il Coustant, i Ballerini, il Mansi, e tant'altri, e quante osservazioni, e quante riflessioni canoniche, storiche, ed erudite hanno saputo ricavare da alcuni monumenti riportati in un codice, e taciuti negli altri, e dalle varianti che in quasi tutti ritrovansi. Ma questo lavoro abbisogna di lungo tempo, e di tutto il comodo di vedere e rivedere, di confrontare il manoscritto colle stampe diverse, e cogli altri manoscritti, che si possano avere a mano, di avere presenti le relazioni che con alcuni punti controversi aver possono le parole, e talora anche l'ordine solo di esse tenuto nel codice, di rileggere con attenzione ciò che forse è sfuggito alla prima lettura o per distrazione, o per difetto di qualche lume poscia acquistato, di riflettere per sin sugli errori dello scrivente, da' quali alle volte si viene in traccia d'importanti verità, in somma di pesare esattamente, di considerare e notare con agio e maturatamente ogni cosa. Nelle poche ore sottratte all'amichevole compagnia, per cui aveva fatta quella gita, niente di ciò poteva eseguirsi, solo in somma fretta, senza la dovuta maturazione andai segnando, e prendendo nota del tenore d'alcuni codici, e delle cose che vi si contengono, ed ora qui gliene darò un breve cenno.

Addurrò per primo quello di sopra accennato, scritto certissimamente dal gramatico Stefano, come si vede dal carattere conosciuto per la sopraddetta sottoscrizione, e probabilmente anche compilato da lui, perchè, dicendo di sè ne' versi in questo medesimo codice riportati, ch'aveva letti molti libri, e gli aveva letti con intensione, e vigore di mente,

Qua legi multos mente vigente libros,

sembra che abbia voluto indicare qualche cosa di più d'una semplice leggiera lettura, e far sentire a' lettori, che la collezione de' pezzi, che or presenta in quel codice, sia il frutto delle diligenti sue perquisizioni, e della attenta, e faticosa sua lettura. Quest'è il segnato LXVI, che non tanto si può dire una collezione di canoni o di concilj, quanto una miscellanea d'opuscoli ecclesiastici, dove canoni ed atti de' concilj, epistole de' papi, e d'altri, la concordia de' canoni di Cresconio, il pastorale di S. Gregorio, e opuscoli teologici, e un sinodo di Milano, e varie altre cose s'incontrano. In fretta e confusamente presi nota nel modo che le angustie del tempo me lo permisero, di molti di que' pezzi; ma la compitissima gentilezza del signor abate Frascone si prestò cortesemente a copiarmi quanto vedeva che interessava la mia curiosità, nè io ho da dolermi che della mia timida discrezione, se or sono privo d'alcuni altri pezzi, di cui mi sarebbe stato caro aver co-

pia. Or qui le riferirò brevemente ciò che notai con sì giovevole ajuto, e ciò che conservo nella memoria, senza legarmi rigorosamente, come neppure potrò fare nel parlarle degli altri, all' ordine che si segue nel codice. Vedesi il breviario de' canoni di Cresconio o Crisconio, che dell' uno, e dell'altro modo si legge in diversi codici, ed anche in quegli stessi di Novara; ma non ha il titolo di *Breviario* come nell'edizione del Pithou, e come pretende il Coustant che debba esservi in tale opera. incomincia come in molt'altri codici: *Hic habetur concordia canonum conciliorum infrascriptorum, et praesulum romanorum.* E dopo la lettera dedicatoria: *Domino Liberino Cresconius etc.* si leggono solamente i titoli de' canoni concordi come nel breviario, non i decreti, o canoni stessi come nell'opera distesa della *concordia;* ma di ciò mi permetterà poi che le faccia più avanti nel parlare d'altro codice qualche osservazione. Segue quindi la prefazione di Dionisio piccolo, come di quattro altri codici simili da loro veduti dicono i Ballerini. Ma dopo questa prefazione vi aggiunge il compilatore il simbolo niceno, e poi i versi sopra riferiti di Stefano. Nel riportare i canoni, non solo i cinquanta apostolici, ma anche i niceni, gli ancirani, i neocesariensi, e gli altri fino ai calcedonensi li segna con numerazione distinta per ciascun concilio, non seguitamente sotto una medesima tutti, come fa-

cevano i greci, e come dietro loro ha fatto Dionisio, sebbene nel testo de' canoni segua la traduzione di questo. In essa però alcune variazioni ritrovansi, come osservai fin nel primo canone, perchè dove la stampa dice: *Sicut autem claret, quod de his qui hanc rem affectant, vel audent, qua semetipsos abscidere dictum sit*, nel codice novarese leggesi molto meglio: *qui rem hanc affectant, audentque semetipsos abscidere* etc. Anche i canoni della chiesa africana sono sotto due numerazioni; prima i trentatre del concilio cartaginese, e poi i cento cinque degli altri concilj africani. Vi sono le decretali de' papi riportate da Dionisio, ed eziandio l'altre posteriormente aggiunte fino a Gregorio juniore, dove solo ho osservato, che alla fine dopo la data: *Die nona Aprilis ...... Indictione IV* soggiunge il codice: *Expliciunt constituta papae Gregorii sub anathemate interdicta*. Più avanti v'è il titolo: *Nonnulla acta concilii cangrensis*, dove leggesi la prefazione, e la conclusione: *Haec autem scripsimus non abscidentes* etc. senza riportarvisi i canoni. Pel concilio niceno si riporta la prefazione d'Isidoro Mercatore: *Beatissimo Silvestro in urbe Roma A. S. antistite..... Propter insurgentes haereses fides catholica exposita est apud Niceam Bithyniae* etc. Un opuscolo col titolo: *Epistola Aureli et Mizoni ad episcopos Numidiae et Mauritaniae*, ma assai più lungo che l'epistola de' padri del

sinodo bizaceno con tale titolo riportata dal Labbè dopo il terzo concilio cartaginese, mi fece sperare di ritrovarvi un qualche inedito monumento dell'antica chiesa africana. Ma poco di poi m'accorsi, che altro non era che il principio della sopraddetta lettera, a cui per uno sbaglio dello scrittore s'attacò l'epistola che Aurelio ed altri vescovi africani mandarono al papa Innocenzo per la causa di Pelagio e di Celestio. Bisogna dire che nel codice, d'onde si trasse l'opuscolo del novarese, vi fosse scritta la lettera ad Innocenzo immediatamente dopo l'altra, e che lo scrittore nel copiare saltasse per distrazione, come non rare volte accade, dall'una all'altra pagina, o dall'una all'altra colonna, e tralasciasse il fine dell'una lettera ed il principio dell'altra, come chiaramente comparisce dalle prime righe, dove si legge così: *Dilectissimis fratribus, et coēpis diversarum provinciarum numidiae mauritaniae utriusque tripolis et provinciae consularis Aurelius Mizonius et coeteri ep̄i. Ecclesiasticae utilitatis causa dum in cartaginensi urbe convenerimus in unum, a plerisque suggestum est, ea quae dicatur, nisi haec apertissime anathemaverint, ipsos anathemari oportet ut si ipsorum non potuerit saltim eorum qui ab eis decepti sunt, vel decipi possunt cognita sententia quae in eos lata est sanitas procuretur.* e così seguita il resto dell'epistola ad Innocenzo, appar-

tenendo all'altra tutt'il principio fino alle parole *ea quae*, dove avrebbe dovuto seguitare *in concilio Hipponensi jamdudum maturata sunt*. Vediamo però nel nostro codice, che il primate dal Labbè nominato Musonio viene chiamato Mizonio, ed è più coerente con ciò che si dice nella prefazione del terzo concilio cartaginese, che precede il canone XXXIV nel codice de' canoni della chiesa africana. Dopo quella lettera segue un indice 1.° de' canoni apostolici L. 2.° de' niceni XXIIII. 3.° *Quemadmodum formata fieri debeat* etc., e così degli altri; ma v'è solo l'indice, non si riferiscono i canoni indicati. E invece leggesi in caratteri rossi majuscoli: *Incipit Gregori Episcopi de fide nicaena. Fides conscripta apud Niceam credentibus Episcopis CCCXVIII*, e dopo la sposizione della fede cattolica nicena siegue un trattato di spiegazione della medesima: *Amore catholicae fidei inductus jam pridem adversus Arrianos libellum edideram, quem cum amico legendum dedissem, quia placuit, credidit transcribendum etc.*, e seguita per undici pagine: il quale trattato è per l'appunto l'orazione *de Fide* riportata fra le opere di S. Gregorio nazianzeno, e contata come la IL delle sue orazioni, ma conosciuta soltanto in latino, e come vuolsi, tradotta da Rufino. Ella sa meglio di me la diversità delle opinioni de' critici sull'autore di tale orazione; chi la vuole di S. Gregorio nazianzeno, chi

di Gregorio betico, chi di S. Ambrogio, chi di Vigilio, chi d'altri. Comunemente però viene attribuita ad uno de' due Gregorj, e quantunque parmi d'avere molte ragioni per ascriverla all' illiberitano anzi che al nazianzeno, non c'è qui luogo d'entrare in tale questione, e solo osservo che in un codice sì antico compilato da un maestro di tanta lettura, come il gramatico Stefano, quest'orazione viene attribuita ad un Gregorio, che trovandosi nel manoscritto preceduta dalla confessione della fede nicena, ciò che più conviene ad un trattato di Gregorio betico, che ad un'orazione del nazianzeno, e sì nel manoscritto che nelle stampe mostrando nello stile e nel contesto dell'orazione latina originalità, nè comparendo alcun indicio di traduzione dal greco, possiamo sempre più credere che sia produzione di Gregorio betico, non del nazianzeno, nè d'alcun altro degl'indicati. Dopo l'opuscolo di Gregorio leggesi in carattere rosso e majuscolo: *Confessio fidei catholicae, quam Papa Damasus misit ad Paulinum Antiochenum EPM;* ed anche questo pezzo potrebbe somministrare argomento di molte e lunge osservazioni. Ella sa quante questioni vi sono state su questa confessione mandata da Damaso a Paolino. Teodoreto nel riferirla la dice diretta al vescovo Paolino in Macedonia, che era in Tessalonica *πρὸς ἐπίσκοπον Παυλῖνον ἐν τῇ Μακεδονίᾳ, ὃς εγένετο ἐν Θεσσαλονίκῃ;*

e questo diede occasione ad un equivoco del primo traduttore, che chiamò questo Paolino vescovo tessalonicense, e ad un'accusa del Baronio contro lo stesso Teodoreto, quasi che avesse voluto fingere un Paolino che non c'era di Tessalonica, e dissimulare quello, che realmente v'era d'Antiochia. Ma il Valesio traducendo più giustamente *ad Paulinum Episcopum cum esset Thessalonicae in Macedonia* tolse via l'errore, e il Baronio di buona fede si ritrattò del suo fallo. Il nostro codice lo dice chiaramente senza dare luogo ad equivoci *Paulinum Antiochenum Episcopum*. S'è disputato se questa confessione, e la lettera di Damaso a Paolino sopra Vitale e i macedoniani fossero una sola lettera alla quale andasse unita la confessione, ovvero due lettere diverse. Alcuni codici dopo le parole della lettera: *nobis per te voluerint sociari, dilectissime frater:* v'inseriscono la confessione; quasi tutti gli altri la mettono immediatamente dopo il fine della lettera; solo Isidoro Mercatore divide l'una dall'altra coll'intraposizione d'altri pezzi. Il nostro codice segue una via diversa, mettendo prima la confessione, e poi immediatamente la lettera. Il principio della confessione in Teodoreto dice a dirittura: *Quoniam post concilium nicenum talis error exortus est;* e senza fare alcun motto del concilio romano, passa all'*anathematizamus;* mentre i codici latini parlano d'un con-

cilio romano, che trattò dello Spirito Santo, e per essere insorti nuovi errori contro di questo aggiunse alla fede nicena alcuni nuovi anatematismi, ma in quasi tutti v'ha qualche varietà. Il Coustant nell'epistole di Damaso lo mette così: *Post concilium nicenum, quod in Urbe Roma concilium congregatum est a catholicis Episcopis, addiderunt de Spiritu Sancto. Et quia postea is error inolevit......* ma cita varj altri codici, che lo riferiscono diversamente. Il codice novarese dice: *Post concilium nicenum in concilio, quod in Urbe Roma postea congregatum est a catholicis Episcopis, addiderunt de Spiritu Sancto, quia postea hic error inolevit.....* e così v'è qualche altra non molto notabile varietà, fin anche nell' ultime parole, che in questa guisa si leggono: *Haec ergo est salus christianorum, ut credentes Trinitati, id est Patri, et Filio, et Spiritui Sancto in eam veram solamque unam divinitatem et potentiam; majestatem et substantiam ejusdem haec sine dubio credamus,* senza l'altre, *ut aeternam attingere mereamur ad vitam.* Dopo la confessione venendo da capo incomincia senza altro titolo: *Dilectissimo fratri Paulino Damasus. Per filium meum Vitalem ad te scripta direxeram...* E finita questa lettera, incomincia un lungo trattato, che mi eccitò una particolare aspettazione. Il Baronio volle credere, che Teodoreto, il primo scrittore da cui ci sieno pervenuti gli anatematismi di Da-

maso, alterasse qualche articolo, perchè in esso trovavasi la processione dal figlio dello Spirito Santo. Ecco le parole del Baronio all'anno 867: *Id quidem ipse* (Damasus) *habet in anathematismis appositis ad epistolam datam ad Paulinum Antiochenum Episcopum a Theodoreto dolo malo falsatam, ut qui contra Cyrillum Alexandrinum negavit Spiritum Sanctum etiam a Filio procedere. Porro legitima lectio eorum scriptorum Damasi posita habetur in omnium antiquissima cresconiana collectione alibi superius recitata* (cioè all' anno 447) *his verbis:* Spiritus Sanctus non est Patris tantummodo, aut Filii tantummodo Spiritus. Scriptum est enim: Si quis dilexerit mundum, non est Spiritus Patris in illo. Item scriptum est: Qui autem Spiritum Christi non habet, hic non est ejus. Nominato itaque Patre, et Filio, intelligitur Spiritus Sanctus, de quo Filius in Evangelio dicit: Quia Spiritus Sanctus a Patre procedit, et de meo accipiet, et annuntiabit vobis. *Haec Damasi apud Cresconium purissima atque simplicissima lectio, per quam Spiritum Sanctum a Patre Filioque procedere, ex necessaria assumptione, deductum est. Sed et locum Damasi e Graecorum fontibus, quos reperit limpidissimos, nec imposterum pede turbatos citat Gennadius Patriarcha Constantinopolitanus his verbis:* Damasus sanctissimus Romae Praeses, qui tempore secundae Synodi Constantinopolitanae

vixit, in confessione catholicae fidei, quam Papa huc misit ad Paulinum Antiochiae Episcopum haec etc. Credimus in unum verum Deum, Patrem, et Filium, et Spiritum Sanctum, factorem visibilium, et invisibilium, per quem omnia creata sunt in coelo, et in terra, hunc unum Deum, et hanc unam esse divini nominis Trinitatem, Patrem, qui filius non est, sed habet Filium qui non est utique Pater, Filium qui non est Pater, sed Filius Dei natura est. Spiritum vero paraclitum neque Patrem esse neque Filium, sed ex Patre procedentem et Filio. *Subjicit his idem Gennadius etc.* A quest'accusa del Baronio contra Teodoreto, ed a questa sua lezione negli anatematismi di Damaso molti hanno risposto, perchè non credono, nè che debba darsi a quella raccolta cresconiana tanto peso d'autorità, come vorrebbe il Baronio, nè che Gennadio ricavasse da' fonti limpidissimi de' greci il passo da lui citato come di Damaso, quando altro non è che il principio della regola della Fede Cattolica stabilita nel concilio toletano sotto San Leone Papa. Il Coustant nell'avviso che premette alla lettera, ed alla confessione della fede di Damaso pensa che il frammento citato dal Baronio come esistente nella raccolta cresconiana sia quello che col nome pure di Damaso ritrovasi in un antico esemplare della biblioteca reale di Parigi segnato 3887;

ma che certissimamente non è di Damaso, trovandovisi citati il papa Celestino, Cirillo Alessandrino, Leone, Nestorio, Eutiche, e i concilj efesino, e calcedonense. Veramente m'è sembrato sempre troppo duro quel sospetto del Baronio della mala fede di Teodoreto. Nel concilio fiorentino vediamo bensì, che Teodoreto comparisce come contrario nell'efesino alla sentenza della processione dello Spirito Santo dal Figliuolo, della quale sembrava che fosse in detto concilio S. Cirillo; ma ancorchè realmente fosse Teodoreto contrario a quel dogma allora non ancor dibattuto, potremo perciò credere, che volesse adulterare quel documento di S. Damaso? Non gli sarebbe stato più facile il passarlo in silenzio, e lasciarlo nell'oscurità, in cui senza di lui sarebbe forse rimasto? Nè Socrate, nè Sozomeno, nè gli scrittori di que' tempi riportano tali anatematismi, e gli esemplari, che n'abbiamo ne' codici latini, si credono per varie ragioni ricavati dalla traduzione latina o d'Epifanio scolastico, o di qualch'altro anteriore. Non sarebbe stato dunque più comodo, e più opportuno per l'intento che si vuole supporre in Teodoreto il tenere celato quel monumento, e lasciarlo perire nelle tenebre, postochè nessun altro l'aveva prodotto? Oltredichè è da osservare, che il passo citato della collezione cresconiana è diverso da quello, che si siferisce nel concilio

fiorentino, e chiunque legga gli anatematismi di Damaso s'accorgerà facilmente, che nè il passo di Cresconio, nè molto meno quello di Gennadio, o di chi sia che lo produsse nel concilio fiorentino, non è secondo la ristrettezza e concisione, secondo il tenore e lo stile degli altri anatematismi. Resterebbe soltanto a dire, senza accusare di mala fede Teodoreto, nè d'alterazione gli anatematismi, che i citati passi fossero ricavati da qualch'altro scritto di Damaso; e ciò mi faceva sperare l'opuscolo, che dopo l'epistola a Paolino si legge nel codice di Novara. Vedeva fin dalle prime righe un passo simile al cresconiano, dicendovisi: *Spiritus Sanctus nec Pater sit, nec Filius, sed tantum Patris, et Filii Spiritus:* non vi scorgeva citato alcun Padre, o concilio posteriore a S. Damaso, e mi lusingava, che quell'opuscolo potesse conciliare ogni cosa, e fosse un prezioso monumento di quel santo Pontefice, che meritasse d'essere presentato alla pubblica erudizione. Ma a dire il vero esaminandolo poi più attentamente nella copia, che me ne trasse l'indefessa, ed inestimabile cortesìa del signor abate Frascone, ho trovato manifestamente, che nè contiene i due passi citati nella collezione cresconiana e nel concilio fiorentino, nè deve appartenere a S. Damaso. Non è quell'opuscolo nè lettera, nè professione di fede, nè altro scritto mandato da qualche Papa ad uno o più

vescovi, o alla chiesa universale, è un trattato, e un'opera d'un teologo, che spiega i dogmi della Fede Cattolica intorno alle persone della Trinità, ed all'Incarnazione del Verbo divino, come in qualche modo si scorge fin dal principio, e come più chiaramente si vede in un luogo dove si dice: *Talis enim erat illa susceptio quae Deum hominem faceret, et hominem Deum. Quid tamen? propter quid? ad quid? secundum quid? Dicetur adjuvante Domino, si prudens, et diligens, et pius lector intelligit*. Vi sono tante espressioni, e tante spiegazioni discendenti alle più distinte particolarità di que' misterj, che mostrano evidentemente un autore posteriore all'eresìe di Nestorio, e d'Eutichete. L'opuscolo nondimeno, di qualunque siasi, meriterebbe a mio giudizio la pubblica luce, seppur non fosse già pubblicato, quantunque a me sconosciuto; io gliene trascriverò soltanto le prime righe, ed ella colla vastità della sua erudizione bibliografica mi saprà dire, se sia stato finora dato alla stampe. *Omnes quos legere potui qui ante me scripserunt de Trinitate quae Deus est divinorum librorum id est utriusque testamenti catholici tractatores hoc intenderunt secundum scripturas docere. Quod Pater, et Filius, et Spiritus Sanctus unius substantiae inseparabili aequalitate divinam insinuent unitatem, ideoque non sint tres Dii sed unus Deus. Quamvis Pater filium genuerit, et ideo*

filius non sit quia Pater est, filius qui a patre sit genitus, et ideò pater non sit quia filius est. Spiritus Sanctus nec pater sit nec filius, sed tantum patris et filii spiritus, patri et filio etiam ipse quoaequalis, et ad trinitatis pertinens unitatem... e seguita così con uguale chiarezza per otto o più altre facciate.

Le accennerò brevemente i titoli d'alcuni altri opuscoli solo per darle qualche idea del contenuto in quel codice. Ve n'è uno che si dice di Sant'Ambrogio, intitolato così: *Incipit expositio fidei catholicae sancti Ambrosii episcopi*, e riferita l'esposizione si chiama quest'Ambrogio vescovo calcedonese: *Explicit expositio fidei catholicae S. Ambrosii Episcopi Calchedonensis.* Chi sia quest'Ambrogio calcedonense, o a quale Ambrogio debba attribuirsi quest'operetta, nol so; nè fo più che segnarle i titoli, perchè Ella colla sua sagacità bibliografica ne sappia seguir le tracce. Quivi pure si legge: *Incipit damnatio Arrii ex libro decimo historiae ecclesiasticae EVSEBI CAESARIENSIS initium et exitus Arrii in concilio nicaeno in quo sederunt episcopi CCCXVIII.* e dopo la narrazione: *Explicit interitus Arrii:* ciò che, com'Ella sa, non ha fondamento alcuno nella storia d'Eusebio, che neppure nomina Ario in tutto il decimo libro, nè giunge nella sua storia al tempo della condanna, e molto meno a quello della morte del detto eresiarca. Ma co-

me la morte d'Ario viene descritta nella storia ecclesiastica di Rufino traduttore di quella di Eusebio, e la storia di Rufino è considerata come un'appendice dell'eusebiana, così sarà stata citata come del libro decimo, che è l'ultimo, della storia ecclesiastica d'Eusebio cesariense. Vi sono eziandio molt'altri opuscoli, pubblicati nelle raccolte de' concilj. V'è l'*Ordo gestorum habitorum Calchedona praesentibus Marciano et Pulcheria etc.* V'è l'*Allocutio Imperatoris*, gli atti del concilio calcedonese, le lettere del papa Leone, e dell'imperatore Marciano, l'*Exemplum libelli Eusebii Episcopi Dorylitani qui datus est synodo Constantinopolitano, et sancto Flaviano episcopo constantinopolitano*, gli atti contro Eutiche, il memoriale, o il libro apologetico dello stesso Eutiche, e varj altri opuscoli stampati nelle raccolte de' concilj del Labbè, del Baluzio, e d'altri, benchè tutti con varianti non poche, e che possono dare argomento di molte osservazioni. Una ne farò in generale, che può essere comune a molt'altri codici simili da me veduti, ed è che se in un pezzo di questo, che altro non è che la prefazione della collezione isidoriana, se in altro, ch'è la traduzione dell'introduzione colla conclusione del sinodo gangrense senz'addursi in mezzo i canoni, se in varj altri tratti sembra che il compilatore abbia avuta presente la traduzione isidoriana, pure nel testo latino dei canoni ni-

ceni e d'altri pezzi si mostra chiaramente fedele seguace della dionisiana, e che quantunque fosse Stefano in tempo d'aver potuto conoscere, massimamente nella sua dimora in Germania, la collezione isidoriana, non se ne prevalse per adoperare alcuna delle finte decretali, che sogliono chiamarsi isidoriane.

Più notabile e degnissimo di particolare considerazione, è il monumento d'una delle prefazioni di Dionisio Esiguo che si riportano in questo codice. Noi avevamo soltanto la prefazione diretta a Stefano, che si ritrova comunemente nel Giustello, ne' collettori de' concilj, e de' canoni, e in altri. I Ballerini nel tomo terzo della loro edizione dell'opere di S. Leone pubblicarono un'altra prefazione diretta a Petronio, la quale però non è che il primo paragrafo della prima con picciolissima variazione, lasciando i due altri paragrafi, dove spiega il piano della sua opera nella traduzione, e nell'edizione de' canoni de' concilj. Il Mansi riproducendo al principio della collezione de' concilj la prefazione a Petronio vuole congetturare che Dionisio lavorasse due volte nella raccolta de' canoni, *semel quidem in unum conferens canones conciliorum, iterum vero decretales summorum Pontificum epistolas selectas congregans, quam primo dedit amplioris collectionis suae partem brevi prefatione ad Petronium episcopum directa instruxit. Cum*

vero integram complexionem suam absolvit, priorem quidem praefationem toti operi praemisit, sed auctiorem, et passim immutatam ac alteri inscriptam. Non so approvare questa congettura del Mansi, poichè la prefazione diretta a Stefano indica chiaramente l'edizione sola de' canoni de' concilj, e quando dopo qualche tempo pensò di fare l'edizione delle decretali, l'indirizzò non al vescovo Stefano, ma al prete Giuliano; e inclino piuttosto a credere, che Dionisio compiuta avendo la traduzione de' canoni, ne desse più d'un'edizione, e avendo dedicata la prima a Petronio, che fu uno degli eccitatori ad eseguire l'opera a cui tante fiate lo spronava Lorenzo, ne dedicasse un'altra più finita e perfetta a Stefano, ch'era parimente stato uno de' più ardenti sollecitatori pel compimento di tale fatica; e forse altra pure ne dedicasse al papa Ormisda, come poi diremo. Il codice di Novara riporta la prefazione a Stefano con qualche picciolissima variazione, notabile solamente nell'ultime parole; perchè dove nelle stampe si dice: *Universarum vero definitionum titulos post hanc praefationem strictius ordinantes, ea quae in singulis passim sunt promulgata conciliis sub uno aspectu locavimus, ut ad inquisitionem cuiusque rei compendium aliquod attulisse videamur. Explicit.* il codice novarese finisce così: *Universarum vero definitionum titulos suis congruis locis singulis sta-*

tutis praefiximus, ut quisquis quod desideranter inquirit facile inveniat. Ora pro nobis venerabilis pater. EXPLICIT PRAEFATIO I. E come ora nell'edizione del Giustello vediamo i titoli sì *sub uno aspectu,* che *suis congruis locis* a ciascun canone, possiamo credere che più e più edizioni e con qualche varietà desse Dionisio. Ma oltre questa prefazione assai nota altronde, ne riporta un'altra affatto sconosciuta e molto più interessante. *INCIPIT PRAEFATIO II.* Questa è diretta al sommo pontefice Ormisda, e vediamo in essa ciò che altronde non ci era noto, cioè, che alcuni critici non erano contenti della traduzione fatta da lui come troppo libera e non abbastanza attaccata al testo greco, al quale essi di continuo appellavano, che però il santo padre gli ordinò di farne altra più letterale, e mettere in fronte ad essa in altra colonna il testo greco, e ch'egli nell'eseguire tale sovrano comando incominciò soltanto da' canoni niceni, e terminò co' calcedonensi, tralasciando que' degli apostoli, i sardicensi, e gli africani, che non erano ricevuti dalla Chiesa universale. Riporterò qui tutt'intiera questa prefazione com'esattissimamente me l'ha copiata colla solita sua diligenza il Frasconi, perchè merita certamente essere da Lei conosciuta. *Dño beatissimo papae hormisdae dionysius exiguus. Sanctorum pontificū regulas, quas ad verbum digerere vestra beatitudo de greco me com-*

pellit eloquio jamdudum parvitatis meae nonnullo studio absolutas esse cognosco. Sed quorumdam supercilium, qui se graecorum canonum peritissimos esse jactitant, quique sciscitati de quolibet ecclesiastico constituto, respondere se velut ex occulto videntur oraculo, veneratio vestra non sustinens, imperare dignata est potestate, qua supra ceteros excellit antistites, ut, qua possum diligentia, nitar a graecis latina minime discrepare, atque in unaquaque pagina, aequo divisa tramite, utraque e regione subnectam, propter eos maxime, qui temeritate quadam nicaenos canones credunt se posse violare, et pro eis alia quaedam constituta subponere. Quapropter, apostolatus vestri jussis obtemperans, omnem veritatem graecorum canonum, pro ut qui fideliter interpretatus explicui, incipiens a nicaenis definitis, et in calcedonensibus desinens. Canones autem, qui dicuntur apostolorum, et serdicensis concilii, atque africanae provintiae, quos non admisit universitas, ego quoque in hoc opere praetermisi, quia ut superius memini ut hos in illa prima digessit translatione et ut vestra paternitas auctoritate qua tenentur aecclesiae orientales quaesivit agnoscere. EXPLICIT PRAEFATIO. Non so che esista in alcun luogo tale edizione greco-latina di. Dionisio, neppure che in alcuno scrittore nè antico, nè moderno se ne ritrovi la più lontana memoria, nè per dirvisi di alcuni canoni che nella nuova sua traduzione

venivano omessi, perchè *non admisit universitas*, si potrà pensare che quei che allora tradusse fossero i canoni del codice della Chiesa universale, che vide il Giustello nella Palatina, perchè vediamo quanto diversi sieno i canoni della traduzione dionisiana da quelli nominati dal Giustello, nè altro possiamo sapere di questa nuova traduzione e nuova edizione de' canoni, che quel poco che in detta prefazione leggiamo. Ma quel poco molte nuove cose c'insegna. Quivi rileviamo che v'erano alcuni saccentelli che si vantavano di gran perizia, e d'intima intelligenza de' canoni greci, e non approvavano la traduzione dionisiana, volendola incolpare quasichè non fosse abbastanza fedele, ed attaccata al greco originale; che alcuni avevano la temerità di violare i canoni niceni, e invece introdurne degli altri, e che per tutto ciò il papa Ormisda ordinò a Dionisio di distendere una nuova più letterale traduzione, dove il latino in niente discrepasse dal greco, e per farvi meglio vedere l'esattezza, e darle maggiore autorità, vi mettesse in ciascuna pagina dirimpetto alla sua traduzione latina quasi in linea uguale il testo greco; tutte cose delle quali non avevamo alcuna notizia. In questa nuova traduzione s'attenne Dionisio rigorosamente *ad litteram* alla verità de' canoni greci, cominciando dai niceni, e terminando coi calcedonensi, e pertanto lasciò fuori i canoni de-

gli apostoli, i sardicensi, e gli africani, siccome quelli, che non erano ricevuti dalla chiesa universale. Ma qui non vediamo abbastanza chiaro quali canoni abbia egli compresi fra i niceni, e i calcedonensi, se soli que' de' concilj generali, e in essi eziandìo gli efesini, che non aveva riportati nella prima traduzione, ovvero anche gli ancirani, i neocesariensi, i gangrensi, gli antiocheni, e i laodiceni. Finisce poi con quella clausola, che confesso ingenuamente di non poter intendere: *quia ut superius memini ut hos in illa prima digessit translatione, ut et vestra paternitas auctoritate qua tenentur ecclesiae orientales quaesivit agnoscere*. Il signor canonico Gemelli conobbe anch'egli l'intricatezza di questa clausola; ma con una picciola correzione di *digessi* invece di *digessit*, acutamente la spiegò quasi che dicesse: *Canones apostolorum, sardicenses, et africanos praetermisi in hoc opere, vel in hac translatione; quia illos* (id est canones apostolorum etc.) *uti hos* (quos nempe nunc hic refero) *digessi ut vel quemadmodum vestra paternitas quaesivit agnoscere auctoritate qua ecclesiae orientales tenentur*. L'interpretazione è ingegnosa, com'ella vede, e benchè qualche dubbio mi resti sulla sua verità, non so ritrovarne altra migliore. In quel caso bisognerebbe dire che Dionisio avesse fatta la traduzione de' canoni apostolici, ed avesse raccolti i sardicensi,

e gli africani a richiesta del papa Ormisda, o almeno che ad istanza del medesimo gliene avesse presentata una copia della prima sua traduzione, ovvero gliene avesse dedicata qualch'edizione *ut vestra paternitas quaesivit agnoscere;* notizia anche questa altronde affatto sconosciuta. In somma questa prefazione di Dionisio ben analizzata molti nuovi lumi potrà recare per l'erudizione della giurisprudenza canonica. Mi sono troppo disteso, e le avrò recata assai lunga noja nel parlare per tante pagine d'un solo codice, ma non posso tralasciare di darle ancor qualche cenno d'un precetto del papa Felice. *Praeceptum Papae Felicis morientis perquod sibi Bonifacium archidiaconum suum post se substituere cupiebat,* che incomincia: *De quiete vestra et pace cogitantes* etc. e d'un libello *quem dederunt presbyteri* LX *post mortem Dioscori Bonifacio Papae;* de' quali due monumenti non vedo che nessun autore ne parli. Veramente la violenza del re Teodorico d'avere voluto egli stesso creare il papa, sebbene operò saviamente scegliendo Felice, e le lettere d'Atalarico, che sembrava volerne fare un diritto della sua corona, esigevano qualche providenza della chiesa per impedire tale usurpazione, e potevano scusare Felice d'aver pensato prima di morire a proporre il suo successore per non lasciarne la nomina alla laica potestà, e questo potrebbe rendere verisimile l'au-

tenticità di tale lettera; della quale per altro ci fanno dubitare il silenzio di tutti gli scrittori sì contemporanei che posteriori, e più la maraviglia che destò in tutti il papa Bonifacio quando volle fare una simile elezione, e l'opposizione che vi trovò fino a vedersi costretto a ritrattare la nomina, che aveva già pubblicata in un concilio romano, senza citarsi mai nè dall'una, nè dall'altra parte quella lettera o quel precetto di Felice, che dava un esempio tanto recente: bisognerebbe leggere con qualche attenzione l'opuscolo stesso per giudicarne, ciò ch'io non potei fare. Più apparenza di verità potrà darsi alla lettera, ovvero al memoriale, che dicesi quì presentato al papa Bonifacio da LX preti dopo la morte di Dioscoro; perchè sappiamo, che essendo Bonifacio altamente sdegnato per l'insorto scisma di Dioscoro, e per l'ostinazione de' partigiani di lui, morì Dioscoro, nè colla sua morte s'estinse l'amarezza e l'indegnazione di Bonifacio, che ancor dopo morte l'inseguì con gravissimi anatemi, e i preti dioscoriani privi del loro capo e d'ogni sostegno cercarono di riconciliarsi con Bonifacio, ed allora forse avranno presentato il memoriale qui riferito. Non le parlerò d'un sinodo milanese celebrato dal vescovo Tadone nel 864, il quale è stato pubblicato dall' Allegranza in una lettera a Monsignore Gambarana, nè di varj altri opuscoli interessanti,

che in quel gran codice si riportano; e passerò a parlarle brevemente d'alcuni altri codici.

Più propriamente si può chiamare raccolta di canoni il codice xxx, che potrebbe anch'esso dare luogo a varie osservazioni, e somministrare nuovi lumi a' critici autori di simili collezioni. Nel sinodo gangrense si presenta la prefazione come nella traduzione isidoriana, e nella prisca, ma alquanto diversa; i canoni costantinopolitani non sono che tre, e un quarto che è meramente l'esposizione della fede; non vi sono i canoni efesini; 27 sono i calcedonensi; i sardicensi 21; i cartaginesi al solito 33; ma 107 gli altri africani, che nell'altre raccolte sono 105. Le decretali cominciano da Siricio, e finiscono in Gregorio, com'è il solito comunemente in tali raccolte. Dopo tutto questo viene altra raccolta col titolo. *Incipit textus canonum poenitentiae qualiter in Ancyra et Cesarea et per plures provincias per sanctos patres instituta sunt LXXXIIII. Inc. conc. eorum quae in Ancyra et Cesarea expositi sunt nichenis priores inveniuntur.* Il dirsi *Cesarea* invece di *Neocesarea*, dove realmente furono stabiliti que' canoni, è un errore, ma errore comune a molt'altri codici, che indifferentemente dicono l'uno e l'altro, e prendono *Cesarea* per *Neocesarea*. Ma non è così comune il dare il titolo di canoni della penitenza, il nominare in particolare que' due soli

concilj, e gli altri in generale *per plures provinvincias per sanctos patres instituta*, e ridurre i canoni al numero di LXXXIIII. Del celebre ed antichissimo concilio d'Arles si parla dagli scrittori con molta varietà. Adone viennese nel suo cronico fa ascendere il numero de' vescovi a 600; S. Agostino nella risposta contra la lettera di Parmeniano sembra crederli 200, e così pensano il Baronio ed il Pagi; nella raccolta de' concilj se ne contano 85. Il codice di Novara li dice 123. *Incipit concilium arelatense tempore Marini actum a CXXIII Episcopis, qui ..... papae Silvestro subscripserunt.* I canoni in quel codice riferiti sono 30, mentre sul loro numero v'è anche non picciola diversità d'opinioni. Così si riportano i canoni de' concilj gallicani arausicano, reggiense, agatense, vasense, e valentino; così que' degli spagnuoli, tarraconense, ilerdense, e toletani, che si sogliono ritrovare in simili collezioni. In tutti o in quasi tutti vi sono delle varianti, e massimamente su gli spagnuoli potrei farle non poche osservazioni; ma dopo tanto parlare di codici canonici, e dovendogliene ancora nominare degli altri, temo di troppo nojarla col discendere a tante particolarità. Voglio soltanto citargliene uno di Francia, che non vedo riportato nelle raccolte de' concilj, nè mentovato dagli scrittori ecclesiastici. Dice così: *Incipit Synodus habita Franciae tempore domini Lo-*

tarii pro aedificatione novae Romae. Sappiamo dalla storia, che dopo le irruzioni de' saraceni il papa Leone IV volle riedificare le mura e le porte di Roma, che fece costruire nuove fabbriche intorno alla chiesa di S. Pietro, e munire di mura tutto quello spazio che abbraccia la così detta *città leonina*, che quì chiamasi *nova Roma*, e che per tutto questo si raccomandò al re Lotario; e sappiamo altresì che Lotario se ne prese moltissimo impegno, che mandò in dono non poche libbre d'argento, indusse a contribuire parimente i suoi fratelli, e in molte guise vi prestò il suo ajuto. In queste circostanze si sarà probabilmente congregato per suo ordine il sinodo di cui parliamo, nel quale aprì egli le sessioni con un discorso, dicendo: *Nulli dubium est quod nostris peccatis atque flagitiis merentibus tantum malum in ecclesia Christi contigerit, ut et ipsa romana ecclesia, quae caput est christianitatis, infidelium manibus traderetur, et per omnes fines regni nostri fratrumque nostrorum paganorum populi praevalerent. Idcirco necessarium duximus* etc. E viene a proporre di mandare sussidj, e contribuire all'edificazione di quella nuova Roma, e alla maggiore sicurezza e decoro della basilica di S. Pietro. Dirò finalmente che dopo alcune sentenze de' santi padri leggesi: *Incipit collectio Brucardi;* ma non vi sono che poche pagine, nè posso dirle se ciò fosse per esse-

re l'opera imperfetta, ovvero per essere soltanto una qualche sorte di ristretto di tutta l'opera.

Il codice LIV è parimente una raccolta di canoni, dove oltre que' della chiesa universale de' concilj ancirano, neocesariense, niceno etc., vi sono eziandio come nel sopradescritto que' de' gallicani, e degli spagnuoli. V'è il trattato d'Alitgario *De utilitate poenitentiae*. V'è la *concordantia canonum Crisconii*, non come nell'altro sopra riferito codice LXVI i soli titoli, come si vede nel Giustello e in altri col titolo di *Breviarium canonicum*, ma tutta intiera e distesa ne' proprj canoni quale si vede riportata dal medesimo Giustello, e intitolata: *Crisconii episcopi africani Liber canonum in quo integros ipsos conciliorum canones et pontificum decreta eo ordine quo in breviario allegantur descripsit*. Infatti incomincia ugualmente il codice novarese col solito prologo: *Qui episcopus ordinandus est ante examinetur* etc. il quale per altro non è di Cresconio, ma è il primo canone del IV concilio cartaginese, e segue il capo I. *De ordinatione Episcopi in canonibus Apostolorum* etc. ma poi scorrendo più avanti m'imbattei in un passo, che non mi ricordava avere letto nel Cresconio del Giustello. Dice dunque: *ex decretis papae Siricii, et aliorum. Ut episcopi et presbyteri et diaconi non ordinentur priusquam omnes qui sunt in domo eorum christianos catholicos fecerint*. Ho poi di nuovo consultato il Giustello,

e non vi trovo mai in tutto il libro di Cresconio il titolo: *Ex decretis papae Siricii, et aliorum*, e solo in fondo vedo nell'ultimo canone le dette parole: *Ut episcopi* etc. non come di Siricio, o d'altro papa, ma bensì come del concilio cartaginese, quali realmente si leggono nel canone XXXVI. Il Giustello si servì per l'edizione di quella concordia d'un codice della biblioteca del Coll.° Clermontano de' gesuiti; ma ne confrontò anche un altro della biblioteca Thuana, del quale dice, che *Cresconii nomen praefert, sed multis canonibus, et decretis interpolatus est, et diversa methodo abs vero et germano Crisconii foetu conscriptus*. Il codice novarese, per quanto da questo poco si può vedere, è anche esso *diversa methodo conscriptus*, e fa sperare, che molte importanti varietà vi si potrebbono ritrovare, se venisse esaminato comodamente e con attenzione da un erudito e sagace osservatore.

Oltre alcune poche pagine della collezione del Burcardo, che sono inserite nel sopra riferito codice XXX, v'è poi un altro bellissimo tomo in folio segnato LVI, che tutti e soli i libri di quella collezione contiene, e sembra di tale antichità, che potrà dirsi quasi coevo dell'autore. Dice così il titolo: *Incipit prologium in libro canonum sanctis patribus conc. definitionibus divinis institutionibus libri Brochardus*.

Per terminare finalmente i codici canonici di Novara le nominerò per ultimo uno che contiene i canoni d'un sinodo novarese. Il solo titolo spiega abbastanza il contenuto. Eccolo: *Canones episcopales ecclesie Novariensis ad divini sanctissimi nominis gloriam et honorem sancte Novariensis ecclesie decus, et decorem ac subjecti eidem cleri et populi salutarem info. mationem et ordinationem morum et actuum eorundem debitam emendationem correctionem reformationem et compositionem. Nos papinianus* (della Rovere) *miseratione divina episcopus novariensis infrascriptas instructiones monitiones et constitutiones in hac Sancta Synodo novariensi in presentiarum ducimus promulgandas. Primo quidem instructiones et monitiones. Secundo vero constitutiones ponentes, ut sic bimembri titulo presens opusculum concludatur.* e poi in fondo: *Promulgate et publicate fuerunt instructiones monitiones et constitutiones premisse per venerabilem patrem dominum papinianum episcopum supradictum in ecclesia majori novariensi in plena synodo cleri sui tam civitatensis quam diocesani presente etiam collegio iudicum sive advocatorum novarien. Anno dominice nativitatis M. CC. LXXXXVIII. VI. Kl. maii XI. indictionis.* Non abbastanza piena ed esatta, ma pur una qualche idea della biblioteca del duomo di Novara potrà darle quel poco che fin qui ne ho scritto, e quindi facilmente n'avrà Ella for-

mato maggiore concetto di quello che ne avesse in addietro.

Ma per quanto riguardevoli sieno i codici di Novara, forse maggiore considerazione meriteranno eziandìo que' di Vercelli: il numero, l'antichità, un certo decoro e dignità nella scrittura, un non so quale ricordo della chiesa di S. Eusebio, l'accesso ad essi per mezzo di quel magnifico tempio, la gelosìa e la riserva con cui sono custoditi, la difficoltà stessa di potervisi introdurre, tutto concilia un certo maggiore rispetto, ed accresce vieppiù la voglia d'esaminarli posatamente, che non è sì facile d'appagare. Per seguire la materia de' canoni, con cui abbiamo terminato l'imperfettissimo ragguaglio de' codici Novaresi, incomincerò dalle collezioni canoniche quel pochissimo che potrò dirle di que' di Vercelli, veduti da me molto più precipitosamente che que' di Novara. Otto o dieci saranno i codici di tali raccolte, tutti di molt'antichità, e tre o quattro d'essi segnati come del secolo IX dal P. Bianchini, che notò secondo il suo giudizio l'età d'alcuni sì de' vercellesi, che de' novaresi. Le presento in primo luogo il codice CLXV, perchè ancorchè questo sia, come due o tre altri, decorato dal Bianchini coll'impronta di *Sec. IX*, sembra nondimeno dal complesso di varie circostanze, e come soglion dire dall' abito, d'un'antichità alquanto superiore a quel-

la degli altri. Il codice è in 4.° scritto a due colonne, ornato al principio delle pitture degli apostoli, de' padri del concilio niceno, degli ariani condannati, e di molt'altre; e sebbene le pitture non sieno di tale perfezione da poterci provare per que' tempi la conservazione del buon gusto nell'arti del disegno, pure conciliano una certa autorità al codice, e il tutto somministra materia di varie osservazioni agli amatori della paleografia, e della storia delle belle arti. Entrando poi nell'opera stessa leggesi da principio: *Incipiunt capitula canonum omnium conciliorum vel epistolarum decretalium qualiter sequuntur*

I.	*Sanctorum apostolorum*	*L*
II.	*Niceni concilii*	*XX*
III.	*Anquiritani concilii*	*XXIIII*
IIII.	*Neucesariensium*	*XXIIII*
V.	*Gangrensis conc.*	*XX*
VI.	*Antiocheni conc.*	*XXV*
VII.	*Laudicensis conc.*	*LVIII*
VIII.	*Constantinopolitani conc.*	*III*
VIIII.	*Calcidonensis conc.*	*XXVII*
X.	*Sardicensis conc.*	*XXI*
XI.	*Carthaginiensis conc.*	*XXXIII*
XII.	*Diversorum conc. aphricanorum CV.*	

Seguono poi *Epistule decretales pape Siricii pape Inocentii pape Zosimi pape Celestini pape Leonis pape Gelasii.*

Quest'è l'indice che precede la collezione, ed Ella ne vede il merito dalla stessa semplicità e brevità. Le aggiungerò soltanto alcune piccole riflessioni per dargliene alquanto più chiara idea. Dalla serie di tutti i capitoli si scorge che lo scrittore, od anzi il compilatore ha seguito principalmente la collezione di Dionisio, benchè abbia anche altronde compilato altri monumenti; come per esempio fin dal principio v'è quella prefazione del concilio niceno:

Concilium sacrum veneranda ad culmina juris etc.

che non si legge nella collezione di Dionisio, ma bensì nell'isidoriana, e nella prisca; alla fine de' canoni rimane in bianco una pagina, dove sembra dovessero scriversi i nomi de' vescovi, come vi sono in altre edizioni, non nella dionisiana, e così in qualch'altra cosa si discosta da questa, e fa vedere, che il compilatore non è stato un mero copista di Dionisio, ma che ha voluto eziandìo arricchire la sua collezione co' lumi degli altri. Del resto l'accettazione de' canoni degli apostoli, e questi in numero di cinquanta soltanto, l'ordine de' canoni ancirani e neocesariensi dopo i niceni, e de' sardicensi dopo i calcedonensi, l'introduzione degli africani, l'esclusione o la non ammissione degli efesini, il numero de' costantinopolitani, e alcuni altri indicj provano abbastanza che il testo preso dal compilatore particolarmente di mira è stato quello di Dionisio.

Questa composizione e combinazione di varie edizioni è stata, come di sopra abbiamo osservato, adoperata comunemente dagli antichi compilatori, e questo stesso può rendere a qualche riguardo più utili ed istruttive tali raccolte, che se si fossero più fedelmente attaccati ad una sola. Ne' canoni degli apostoli, più credo per qualche scrupolo o poco prudente riserbo, che per mera dimenticanza, l'autore che nell'indice aveva annunziato il sesto canone: *Ut episcopus aut presbyter uxorem suam quam debet caste regere non relinquat*, poi nel corpo de' canoni lo lascia fuori. Non ho avuto presente d'esaminare se nella estensione de' canoni neocesariensi vengano questi esposti in 24, come annunzia l'indice, ovvero in soli 14, come si vedono comunemente: certo l'altro codice, di cui ora parleremo, ne presenta anch'esso nell'indice 24, e poi nel corpo sono ridotti secondo il solito a quattordici. Può anche provare l'antichità del codice il vedere le sole decretali de' papi che diede alla luce Dionisio senz'alcuna delle aggiunte posteriormente d'Ilaro, di Simplicio, o d'alcun altro. Anzi nè nell'indice, nè in quel poco che potei vedere scorrendo superficialmente le pagine, ritrovai le decretali di Bonifacio, e d'Anastasio, che pur furono pubblicate da Dionisio. Non riflettei allora al soggetto di tali epistole, avrei osservato se in alcuna delle altre colà riportate vi

erano simili omissioni, e se era da attribuirsi a trascuratezza e a timore della fatica, ovvero a meditato divisamento del collettore l'avere tralasciate quelle decretali. Ad ogni modo il non vedersene nessuna delle posteriori aggiunte alle dionisiane, e riportate comunemente nell'altre raccolte, ci può dare nuovo argomento di credere l'antichità di questa; e le studiate omissioni sopra accennate mentre mostrano qualche particolare dilicatezza e riflessione nel compilatore, accrescono il desiderio d'esaminare più attentamente il codice, e la speranza di poterlo fare con frutto.

Degno parimente di molto riguardo sembra il codice LXXVI, creduto ugualmente dal Bianchini del secolo IX. Incomincia così. *In nomine Domini nostri Jesu Christi in hoc codice continentur haec in primis Praefatio Cresconii de concordia canonum etc.* Anche qui si vedono soltanto i capitoli, non l'opera distesa de' canoni. Vi sono i nomi de' pontefici romani, e que' de' vescovi di Costantinopoli, che non ho veduti in alcun altro di tali codici. I canoni degli apostoli sono 50, 20 que' di Nicea, e vi si unisce la confessione della fede; 24 gli ancirani, i neocesariensi nell'indice segnati 24, ma nel corpo non sono che i soliti 14, i gangrensi 20, gli antiocheni 28, i laodiceni 52, e 3 coll'aggiunta della sposizione della fede i costantinopolitani. Do-

po questi viene segnato il concilio calcedonense, chiamandolo come in qualche altro codice: *Concilium mundanum, hoc est universale Calchedone congregatum etc.* e anche qui oltre i canoni 27 viene aggiunta *Constitutio fidei;* quindi i 21 canoni del sardicense, del cartaginense 33, e 105 degli altri africani. Oltre i canoni vi sono i nomi de' vescovi de' rispettivi concilj, i quali non si trovano in molte raccolte simili. Nel testo de' canoni, ed anche nella distribuzione de' medesimi v'è non poca diversità da questo codice al precedente; ma molto più nelle decretali. L'altro non riporta che le dionisiane, ed esse neppure tutte, questo non solo abbraccia le posteriori d'Ilaro, di Simplicio, e fino a Gregorio juniore, ma si stende anche fino a Zaccaria. Se la fretta non m'ha fatto sfuggire alcuni pezzi, vi sono nel primo decretali d'Innocenzo, che mancano nel secondo, e al contrario altre se ne ritrovano in questo, non in quello; di Celestino ne riporta qualcuna il primo, che non vidi nel secondo, e così d'altri. In quest'ultimo dopo le decretali viene col titolo: *Incipit statuta antiqua orientis* LXX il prologo che suol premettersi al *Liber canonum* di Cresconio: *Qui episcopus ordinandus est etc.*, ma che, com'abbiam detto, non è che il primo canone del IV concilio cartaginese, e seguono altri opuscoli, alcuni sinceri, altri apocrifi, su cui non voglio più trat-

tenerla. Solo dirò per ultimo che dopo riportate altre decretali di Felice, di Gelasio, e di Zaccarìa, viene poi: *Liber S. Augustini de regulis ecclesiasticis*, che è il libro di Gennadio così intitolato, ma qui, come in varj altri codici ed anche in alcune stampe, attribuito a S. Agostino; quindi il *Breviatio canonum* di Fulgenzio Ferrando; e finisce con altro opuscolo di S. Agostino *pro causa iniustae ex-communicationis*, che è la lettera diretta *D. fratri Auxilio*, ed incomincia: *Vir il. Comes Clàssicianus graviter apud me litteris etc.* dove nella stampa leggesi: *Vir spectabilis filius noster Classicianus* etc.

Veniamo al codice cxI pur canonico, anch'esso antichissimo, che per timore di troppo attediarla scorrerò brevemente. Quest'è secondo la collezione isidoriana. *L'Ordo de celebrando concilio* è quel che leggesi nelle stampe, ma con molte varietà: per esempio non vedo nelle stampe che la citazione soltanto d'un canone toletano *Ne tumultu concilium agitetur*; qui se ne forma un capo: *De tumultu concilii definitio patrum*, e si riporta il canone per disteso. In vece dell'intiera prefazione che abbiamo nelle stampe si vedono soltanto de' pezzi, come la notizia de' quattro concilj generali, e la definizione della parola *Canone*. *Incipit de quatuor synodis principalioribus .... Kanon graece ....* ed anche questi pezzi variati notabilmente nel-

le parole e nell'ordine e successione de' paragrafi: ciò che ben esaminato potrà forse dar lume per conoscere se que' pezzi sieno originalmente di S. Isidoro, e quindi presi dall' autore della prefazione, o al contrario, su di che non sono ancora d'accordo i critici. Tuttochè segua l'edizione isidoriana, riporta la prefazione di Dionisio. Dopo i canoni niceni, gli anciranı, e i neocesariensi mette i sardicensi, dicendo: *Hae regulae sardicenses post nicaenam synodum probantur expositae*. E poi i gangrensi etc., i costantinopolitani 6, i 12 capitoli di S. Cirillo, e le regole del concilio efesino 8, del calcedonense 27, e 14 capitoli del secondo concilio costantinopolitano. Tuttochè al principio parli d'un sinodo di S. Silvestro, le decretali de' papi non incominciano che da Siricio, ma oltrepassano Gregorio juniore, e se ne vedono d'Eugenio, e di Zaccarìa. Tralascio di più nojarla su tale materia con alcune riflessioni che questo codice mi presenta; nè le parlo di tre o quattro altri codici di canoni, tutti con qualche notabile diversità.

Le dirò soltanto, senza dargliene alcuna particolare descrizione, che un bel tomo in folio segnato XCIV contiene un Burcardo antichissimo, che pare certamente dell'età dell'autore; e le aggiungerò finalmente che altro col n.° LXXX parimente in folio e della medesima epoca è delle

sole decretali d'Isidoro, che avrei esaminato con più piacere, se la brevità del tempo me l'avesse permesso. Chi sa che quegli antichi codici dell' isidoriane non sieno piu economici di finte decretali, che i posteriori, che vediamo alle stampe? Certo mi ha fatta non poca maraviglia che in tanti codici di Vercelli e di Novara, gli autori de' quali sembra che non fossero all'oscuro della collezione isidoriana, non si trovi nessuna delle moltissime decretali anteriori alle siriciane, fuorchè tal volta qualch'epistola di S Clemente conosciuta altronde assai prima delle isidoriane.

Mi permetta alla fine prima di lasciare la materia canonica, che le faccia una riflessione sul merito de' codici di quelle insigni cattedrali in questa materia. Se il de Marca, il Baluzio, il Mansi, e que' che hanno trattato di queste materie, fanno tanto conto d'un qualche codice ritrovato qua e là nel monistero di Ripoll, nella cattedrale d'Urgel, nella biblioteca colbertina, nella chiesa di Lucca, e in altri luoghi diversi, quanto non potranno pregiarsi gli eruditi canonici di Novara e di Vercelli di possederne in quelle due chiese vicine 18, o 20, tutti tanto diversi! La storia de' concilj, l'autenticità de' canoni, la verità di molti monumenti sinodici, storici, teologici, e canonici deono ricevere molti lumi da tanta copia di monumenti, tutti di rispettabile antichità. Il Coustant parlando d'un

codice della biblioteca colbertina contenente una antichissima collezione, ch'ei chiama *longobardica*, e che è diversa dalla dionisiana, dice che trovandovisi sul principio qualche somiglianza con questa, il Baluzio, critico sì sagace, la prese per la dionisiana, e fece mettere al codice il titolo: *Dionysii exigui collectio*. Ne' codici novaresi, e ne' vercellesi si ritrova parimente una simile mischianza, ed in alcuni disposti secondo l'edizione dionisiana si vedono pezzi dell'isidoriana, e della prisca, ed in altri, che sembrano isidoriani, se ne vedono alcuni della dionisiana. La collezione dionisiana non è sincera ed esatta nell'edizione del Giustello, come lo dimostrano i Ballerini. Questi citano molte varietà ne' codici più antichi, e riportano fra le altre nel Vaticano palatino n.° 577 una prefazione più breve, ed alquanto diversa, diretta non a Stefano, ma a Petronio; ed in altro codice n.° 574 questa medesima, ma intitolata a Stefano; nelle quali due tutto ciò si tralascia, che al metodo della collezione, ed alla serie de' documenti appartiene; e sì i Ballerini, che il Coustant citano varj codici antichi, dove non si segue la numerazione indicata nella prefazione di Dionisio; ed i Ballerini dopo molte osservazioni conchiudono, che il medesimo Dionisio più d'una volta pubblicò, ritoccò, cambiò, e corresse la sua collezione canonica. Gli esemplari de' codici di Novara e di

Vercelli ce ne somministrano nuove prove, e la prima prefazione del codice di Novara ci mostra una diversa disposizione nella collocazione de' titoli de' canoni proposta dallo stesso Dionisio, non inventata a capriccio de' copisti: e la seconda ad Ormisda presenta tante belle notizie, che meriterebbe una particolare illustrazione. In tanti, e sì diversi codici canonici di quelle chiese m'è sembrato molto notabile, che avendo quei compilatori, almeno alcuni di essi, dovuto o potuto vedere l'edizione d'Isidoro Mercatore, nessuno siasi invaghito delle finzioni isidoriane, nessuno abbia presentato una collezione conforme all'isidoriana, e sebbene in qualcuno s'incontrano pezzi apocrifi de' riportati da Isidoro, sono però di quelli che erano già conosciuti prima dell'edizione di lui. Il codice di Vercelli intitolato: *Decretales Isidorianae*, è l'unico, che vedasi preso da quella collezione. Ma anche questo, da quel poco soltanto che potei osservare nelle prime pagine, mi sembrò molto diverso da ciò che abbiamo alle stampe: e parmi poter conchiudere, che le decretali isidoriane, e tutta la collezione del famoso, e sconosciuto Isidoro Mercatore si presenterebbero forse in un nuovo aspetto, o ci darebbono qualche lume per rintracciarne l'autore, se si prendessero a studiare attentamente tutti que' codici. Un breviario de' canoni di Fulgenzio Ferrando in un codice di

tant'antichità quale sembra il LXXVI di Vercelli, dée essere pe' canonisti molto pregevole. Ma molto più tanti esemplari, e sotto diversi titoli, del breviario di Cresconio, ed uno del suo intero libro della Concordia de' canoni. Da questi sembra potersi conchiudere, che Cresconio componesse realmente l'uno e l'altro, e che il breviario non fosse che un indice de' canoni, che poi più distesamente riferisce nel libro della Concordia. E come quest'indice poteva ben convenire alla raccolta dionisiana, sulla quale avea lavorato Cresconio, così lo vediamo in molti codici, dove segue la detta collezione, non la Concordia cresconiana. Del resto che questa pure sia opera dello stesso Cresconio, non il solo breviario, parmi chiaramente annunziato nella stessa prefazione o dedica a Liberino, e non tanto i codici veduti dal Giustello, quanto il novarese, che porta espressamente il nome di Cresconio, e sei altri citati dai Ballerini, lo confermano ad evidenza. Due codici di Burcardo scritti al suo tempo o in quel torno, quali sono i sopraccitati LVI di Novara e il CLXXV di Vercelli, oltre alcune pagine d'un altro novarese, potranno forse correggere molte alterazioni degli altri posteriori, e fissare con maggiore sicurezza, che questa è l'opera intiera del Burcardo, su di che dopo il dubbio mosso da Giovanni Molineo, molti restano incerti. E in generale conchiuderemo, che coll'

attento ed erudito studio di que' codici, e col buon uso delle ricchezze canoniche di quelle chiese si potrà recare molto vantaggio, e dar nuovo lustro alla canonica giurisprudenza.

Vercelli inoltre serba codici, che meritano ogni considerazione sol per la loro venerabilissima antichità. Basta aprire il codice delle *Recognitiones Clementis*, vedere al primo colpo quella distribuzione di colonne, quel carattere majuscolo, quella forma di scrittura, quel sesto del volume, e tutto ciò che adorna la materialità del codice per conoscere che non è stato troppo liberale il Bianchini per avergli accordata l'antichità del secolo sesto. Sarebbe stato generalmente più gradito dagli eruditi che il merito di tale antichità si fosse conservato in opere di maggiore autenticità, e più sincere e legittime, che non sono le Recognizioni di S. Clemente. Ma alcuni all'incontro forse crederanno, che il pregio dell'antichità possa essere più utile per l'opere apocrife e finte, che per le vere; mentre queste passando con rispetto per le mani di tutti, col solo lor credito ne garantiscono la verità, quelle nate nelle tenebre dell'impostura, e correndo come di contrabbando, sono più soggette ad alterazioni, e lasciano più coraggio e libertà agli editori di mettervi delle aggiunte e de' cambiamenti. E perciò l' antichità in questi codici può esser più utile, più accostandosi alla primi-

tiva originalità, e mostrando forse una purità di sentimenti del primo inventore, che lo possa in qualche modo difendere dall'amaro disprezzo de' severi critici. Ad ogni modo le Ricognizioni di S. Clemente è uno de' codici che meritano d'essere distinti per la canuta e veneranda antichità. Non è, nè può essere tant'antico; ma è pur antichissimo, e quasi coevo all'autore, un codice in 4.° d'enorme grossezza de' Morali di S. Gregorio. Forse ancora più antico si potrà credere il codice CLXXXVII, che contiene: *Collationes abbatis Mosis et Sereni*, e così vi sono molt'altri codici antichissimi d'opere ecclesiastiche e de'santi padri. Della stessa antichità pare un Paolo Orosio, che forse dopo l'Orosio della laurenziana sarà il più rispettabile di tutti i codici d'Orosio per la vicinanza all'età dell'autore.

Più ben marcata ha l'antichità del secolo ottavo il codice CLXXXVIII delle leggi de' longobardi, da che finisce colle prime leggi dell'anno XXI di Luitprando senz'accennarne altre posteriori, come se ne vedono ne' codici più recenti parecchie dell'anno XXII. Il Muratori, che a giudizio dell' Eineccio nella storia del diritto germanico ha superato l'industria di tutti nel restituire alla vera lezione e nell'illustrare il codice delle leggi longobardiche, confessa nella prefazione a dette leggi nella parte II del tomo I degli scrittori *Rerum Italicarum*, che ha fatta la sua edizio-

ne su due codici modonesi, e due, ovver uno milanesi. Uno è il codice estense, moderno bensì, siccome scritto da Pellegrino Prisciano erudito ferrarese nel 1490, ma copiato da altro codice antichissimo, il quale terminando con tre leggi di Arrigo II, sembra che fosse stato scritto a quel tempo, cioè nell'undecimo secolo, quando non fosse anche più antico, come riflette il medesimo Muratori, e poi da mano posteriore gli fossero state aggiunte le leggi di Corrado I, e di Arrigo II. L'altro è del capitolo de' canonici di Modena, il quale, come da certi versi quivi addotti rilevasi, fu compilato da un cotale Lupo per un Signore *Eurardo* o *Everardo*, che il Muratori sì nella detta prefazione, come più decisamente nella dissertazione XXII dell'*Antichità Italiane*, crede che sia Everardo duca, o marchese del Friuli a' tempi di Lotario I, e di Ludovico II, cioè dopo la metà del secolo nono. Ma osserva candidamente il medesimo, che l'esemplare modonese non è che copia di quello, e copia tratta nell'undecimo secolo, per quanto a lui sembra dalla forma de' caratteri (argomento spesse volte fallace) e da un Calendario, che quivi ritrovasi, che fu pubblicato dal Bacchini nell'Appendice all'Agnello, e da lui creduto del secolo undecimo. De' due codici milanesi della biblioteca Ambrogiana dice egli stesso che sono memorabili per l'antichità, ben-

chè dagl'imperiti amanuensi corrotti, ed uno solo appartiene al nostro proposito, perchè contiene le leggi de' longobardi, creduto da lui d'intorno al 1013, mentre l'altro d'intorno al 1028 reca le leggi de' franchi. Ond'Ella vede, che i codici più antichi veduti dal Muratori ascendono al più al secolo undecimo, e ciò soltanto per congetture non abbastanza sicure. Quanto non si sarebbe egli compiaciuto, se avesse potuto dar conto del codice di Vercelli scritto prima della metà del secolo ottavo l'anno 730, o poco dipoi! Le leggi di questo codice sono soltanto quelle di Rotari, di Grimoaldo, e di Luitprando, e di questo non tutte. Nelle poche che lessi scoprii subito delle varianti. Incomincia la prima legge: *Si quis hominum contra animam regis cogitaverit* etc. Muratori: *Si quis contra animam regis cogitaverit, aut consiliatus fuerit* etc. Nel codice vercellese la legge CCLXXIII dice: *Si servus intra provinciam in fuga vagetur* etc. nel Muratori la legge così numerata dice: *Si portunarius hominem liberum sciens transposuerit fugacem* etc. Quell'altra del servo fugace e vagante è presso di lui la CCLXXVIII, e dice: *Si servus intra provinciam vagaverit* etc. Dopo detta legge manca nel vercellese qualche pagina, e ve n'è una ad esso non appartenente, e scritta da mano diversa; e viene poi: *De furta, et pena penita* CCLXXXI. *Si quis de lignario alterius lignum*

furaverit etc. Questa legge è numerata nel Muratori ccLxxxvI. Onde sembra, che nel suo codice vi sieno cinque leggi di Rotari di più che nel codice vercellese, quando alcune delle leggi di questo non sieno state poi dagli scrittori divise in due; ad ogni modo questa diversità di numerazione colle varianti nel testo stesso mi fa credere, che la differenza di quel codice agli altri sia molto notabile. E' anche da osservare la numerazione stessa delle leggi, la quale non trovasi in alcuni codici posteriori, e nell'edizioni stampate da me vedute, fuor di quella del Muratori, essendo in queste generalmente riportate le leggi non per numeri, ma per capi, o materie. Il codice vercellese mette semplicemente le leggi numerate, per quanto pare, per ordine de' tempi della loro istituzione, e se talvolta aggiunge un titolo, quello è della legge stessa, non di un capo di giurisprudenza a cui essa appartenga. Il titolo di sopra riferito: *De furta, et pena penita* non si vede ne' titoli del codice modonese recati dal Muratori, e molto meno nelle stampe. Anzi alla legge ccLxxxiI il codice del duomo di Modena mette il titolo: *De Oberos;* e il Muratori in fondo aggiunge: *Cod. Ambr. habet de Operos, sive de curtis ruptura*. La riduzione delle leggi longobardiche in tre libri divisi in certi capi, o in determinati argomenti della giurisprudenza, è di tempi posteriori, sebbene non

se ne possa precisamente assegnare l'autore. Dal Goldasto, dall' Eineccio, e da molti altri credesi Pietro diacono monaco cassinese al tempo di Lotario II, che molto lo favorì, ma non se ne adducono validi fondamenti. Il Muratori dicendo, che il Goldasto attribuisce la distribuzione di tali leggi secondo varj argomenti della giurisprudenza *Petro Diacono Cassinensi, qui sub Lothario II florebat anno 1337*, soggiunge: *Hujus rei sit apud alios fides. Illud plane constat plane antiquam esse ejusmodi legum in varios titulos sectionem, quandoquidem constitutionum feudalium autor secundum illam Longobardicas leges memorat.* Pietro diacono e Lotario fiorirono nel 1137 non nel 1337, ciò che sarà stato errore della stampa; ma dicendo il Muratori per prova dell'antichità di tale distribuzione, che secondo questa vengono citate le leggi longobardiche dall'autore delle costituzioni feudali, che fu del tempo di Federico II al principio del secolo decimo terzo, mostra di non avere alcun monumento anteriore dell'antichità di tale ordinazione. Perchè sebbene più avanti parla del codice del duomo di Modena, che, come abbiam detto, crede del secolo undecimo, e che era già ordinato per capi, osserva però egli stesso, che que' capi, e quella distribuzione era molto diversa dall'usata posteriormente. Chiunque sia stato l'autore di quest'ordinazione, posso asserire

con ogni certezza, ch'essa era già in uso prima della metà del secolo duodecimo al tempo di Pietro diacono, e di Lotario. Nella librerìa degli Agostiniani di Cremona vidi nel 1791 un bel codice di tali leggi, di cui scrissi nel tomo iv delle lettere a mio fratello D. Carlo stampate in Madrid nel 1793. Questo codice fu finito nell'anno 1143 sei anni dopo la morte di Lotario, come quivi espressamente si dice: *Explicit liber longobardorum. Deo gratias. Erant anni Domini millesimo centesimo quadragesimo tertio, mense septembris, indictione septima.* E' diviso in tre libri, e in capi generalmente, per quanto ho potuto osservare, secondo il solito degli stampati, toltane qualche piccola varietà, come si vede nello stesso titolo. Dice così: *Legis Longobardae libri, et interpretum quas rex rotharis reformavit. De maleficiis, et de publicis criminibus.* Vi sono delle piccole interpretazioni marginali, e alcune anche interlineari, e per queste vi si sarà aggiunto nel titolo *et interpretum.* Finisce colla legge di Lotario II, e dopo le parole *data* (in alcune stampe si legge *datum*) *sexto die mensis novembris. indictione quintadecima*, si vede da altra mano aggiunto posteriormente MCXXXVII, ma l'ultimo numero sembra chiaramente scancellato come per correzione, onde resta il 1136. Ella sa la questione, che vi è dell'anno della data di questa legge, che alcuni vogliono del 1135, altri

del 1136, come più corrisponde all'indizione. Se que' numeri fossero stati aggiunti nel codice cremonese dallo stesso scrittore, il quale era coevo a Lotario e alla legge, potrebbono formare un incontrastabile argomento per la data del 1136, ma mi sembra troppo chiaramente di riconoscervi una mano posteriore per poterne fare sicuro fondamento. Prima di lasciare dalle mani questo punto bibliografico delle leggi longobardiche, da' codici manoscritti passando agli stampati, osservo che il Muratori, il più erudito e più stimato critico su tale materia, esaminando le precedenti edizioni più celebri, nomina la prima quella di Basilea dell'Eroldo nel 1557, e poi quella del Lindembrog nel 1613, altra de' Giunti in Venezia colle glosse del Boerio nel 1621, ed alcune altre; sebbene più avanti dice anche che furono le dette leggi stampate in Venezia nel 1537. Ma bisogna che non fosse giunta alle sue mani l'edizione delle medesime del Boerio colle sue glosse fatta nel 1512 in Francia, poichè egli non ne fa motto, e solo cita due volte l'edizione de' Giunti colle glosse del Boerio, e ciò mi fa credere che tale edizione sia d'un'estrema rarità, e mi fa coraggio per parlargliene con qualch'estensione, posto che ho potuto esaminarla con qualche agio. Niccolò Boyer di Monpellier, professore di giurisprudenza in Bourges, e consigliere ordinario del re di Francia Luigi XII, volle

per un piccolo contrassegno della sua riconoscenza alle grazie ricevute dal monarca, come egli stesso dice nella dedica, presentargli l'edizione delle leggi longobardiche, e alcune novelle costituzioni dell'imperadore Giustiniano. Sembra, che le dette leggi fossero state fin allora nelle tenebre, da che egli dice, che gli erano nell'anno precedente capitate nelle mani mentre si trovava come regio commissario nella Provenza, e che aveva risoluto di dedicarle al re perchè uscissero dall'oscurità, *ut sublimitatis tuae splendore a stygio lacu nigraque palude revocentur*, e nel titolo stesso del frontispizio le chiama *nusquam impresse*. Le trascriverò qui tutto il titolo: *Leges longobardorum seu capitulare divi, ac sacratissimi Caroli magni imperatoris, et Franciae regis, ac novellae constitutiones domini Justiniani imperatoris cum prefaciuncula, et annotationibus in ipsas ll. et constitutiones novellas per clarissimum, et spectabilem virum Dñm Nicolaum Boherii J. V. interpretem sacri regalis consistorii ordinarium conciliarium (verum an sint allegabiles ad causarum decisionem, et ligent omnes aut solum lombardos) editis nusquam impresse*. E poi più a basso: *Cum privilegio regio*. Benchè nè qui, nè altrove si segni il nome dello stampatore, nè il luogo, nè il tempo della stampa, si rileva tutto dal privilegio del re, che si ritrova al fine delle novelle di Giustiniano, e poi di nuovo si vede

al principio d'altra operetta del medesimo Boyer: *Solemnis repetitio famosae legis consentaneum* etc. al quale aggiunse altro trattatello: *Questio de custodia clavium portarum civitatum: castrorum: et aliorum locorum fortiliciorum* etc. tutti e due uniti alla stampa delle leggi longobardiche. Il privilegio dunque per l'una, e per l'altra stampa è del re Luigi XII ad istanza dello stesso Boyer pel librajo Simone Vincent dimorante in Lion colla data di Blois 3 di Giugno 1512: e quindi possiamo credere, che la prima edizione delle leggi longobardiche sia stata quella del Boerio, o Boyer, fatta in Lione nel 1512 dal librajo Simone Vincent. Ma quale impertinenza è la mia di trattenerla qui tanto intorno all'edizione d'un libro! *Sus Minervam!* Io al signor abate Morelli, al principe de' bibliografi voler dare notizia d'un libro! Scusi la mia inconsiderazione; alla fine poi non c'è gran male di farle leggere alcune righe su una materia a lei nota, ma di cui forse non le sarà rincresciuto il rinfrescar la memoria; e ritorniamo al codice di Vercelli del tempo di Luitprando. Verso la fine di questo viene notato, come ho detto sopra, prima: *Incipit anno VIIII Luitprand excell. rex Do dilecto*, e quindi più in fondo: *Incipit de anno XXI Si quis dixerit conjugi suae malam licentiam* etc. e finisce con queste leggi. Io non dico altro; Ella da questo poco conoscerà abbastanza il merito di tale

codice, e quanto sarebbe stato ricercato dagli editori delle leggi longobardiche, se n'avessero avuto qualche sentore. Serva questa leggiera indicazione per chi voglia accingersi nell'avvenire a simile impresa.

Dopo tanti codici sacri, e tanti rispettabili monumenti di paleografia, poco la interesserà un codice d'Uguccione, quantunque porti una lunga nota che ci fa conoscere un altro gramatico del principio del secolo xv; un maestro Giovanni Zima cittadino vercellese ed insigne precettore nelle scuole di quella città, il quale lasciò come un prezioso legato alla chiesa di S. Eusebio quel libro, e morì nel 1449 a' 14 di Novembre, e la vedova consorte religiosamente lo consegnò al capitolo di quella chiesa lunedì 2 Febbrajo del 1450, il che tutto prova la stima in cui erano allora tenuti tali libri.

Più riguardo dée meritarsi un immenso tomone in folio d'un dizionario latino, il quale non è un semplice vocabolario di mera spiegazione gramaticale delle parole latine, ma entra nelle notizie geografiche, storiche, e altre scientifiche, e forma una specie d'enciclopedìa pe' suoi tempi. Forse esaminandolo più attentamente si potrebbe venire in cognizione dell'autore, o del tempo in cui fu composto; io solo osservai, non mi ricordo in qual parte del volume, e copiai in fretta ciò ch'or appena posso più leggere:

» τa'do angalħo hioannes drogo ardemanno hio-
» annes urso anderado ageprando τeuτo adalber-
» to amico aristoγalpanbo cunrado go coeco. »
A lei, caro mio sig. Edipo; spieghi, se può, questi enigmi bibliografici, io nulla n'intendo, e forse avrò letto male que' caratteri, forse gli avrò scritti peggio, forse nel rileggerli e nel ricopiarglieli al presente avrò commessi nuovi falli; Ella ne ricavi quello che possa, poco si perde che sia gettata all'aria questa picciola mia fatica, per me sarà stata giovevolissima se servirà di nuova prova della mia premura di ricercare tutto ciò che possa in qualche modo pensare che abbia d'essere di suo aggradimento.

Quantunque fra 220. o più codici, che vi saranno in quell'archivio parecchi se ne ritrovino de' profani, la parte ecclesiastica e sacra è quella che veramente può invitare lo studio e tutta l'attenzione degli eruditi. Due punti di storia ecclesiastica, che hanno immediata relazione con quella chiesa, avranno forse fatto nascere alcuni scritti che o si conservino originali, o sieno stati ricopiati con particolare diligenza ad uso di quella chiesa, cioè la questione *de' tre capitoli*, che terminata nella chiesa greca, durò tanto témpo nell'africana non solo e nell'aquilejense, ma nella liguro-insubrica, come dottamente fa vedere l'Oltrocchi, e l'eresìa de' cattari, o degli albigensi, che più lun-

gamente s'è conservata nelle provincie pedemontane. Sulla prima niente mi venne alle mani nel frettoloso mio svolgimento; sulla seconda vidi un codice col titolo *Liber Enreberti abbatis contra Kataros*. Item *Synodus Ecclesiae Vercellensis habita anno* 1192. Il libro d'Enreberto abate è l'opera d'Ecberto che abbiamo alle stampe nella *Bibliotheca PP.* ma il sinodo annunziato non potei ritrovarlo.

Vidi bensì con piacere due codici, dove si conservano le opere di Attone illustre vescovo vercellese. Ella sa che il benemerito monsignore de Signoris, attuale arcivescovo di Torino, diede una dotta e magnifica edizione dell'Opere d'Attone vescovo di Vercelli nel x secolo; il codice XXXIX, che contiene dette opere, è stato il rispettabile esemplare, su cui se n'è fatta l'edizione. Oltre di questo il codice LXXVI presenta nelle prime pagine un sermone autografo del medesimo Attone *De vita Eusebii episcopi et martyris*, e nell'ultime un trattato parimente autografo del medesimo *De accusationibus aut accusatis*. Tutti questi pezzi gli ho io veduti co' miei occhi con quel piacere che si suole sentire, com'Ella sa, nel guardare e palpare simili monumenti.

Ma quanto è stata amareggiata questa compiacenza, quanti rimproveri non ho fatti alla mia inavvedutezza, che mentre mi sono ferma-

to su' codici canonici, e su altri, poco pel bisogno d'un profittevole confronto, ma troppo per l'angustia del tempo, mi trovo sul momento di partire senz'avere veduto l'originale della lettera *formata*, che si riporta nella prefazione dell'edizione d'Attone? Questa lettera formata si distingue notabilmente in una nota caratteristica da quasi tutte l'altre da me conosciute, ed io che non ho mai avuto la sorte d'imbattermi in alcun originale manoscritto di tali lettere, molto più vivamente desiderava d'esaminare questa ch'è diversa dall'altre, e che contiene alcune osservabili rarità. Monsignore de Signoris dice, ch'è ricavata dal codice 53, ch'è una collezione di canoni, ed io e gli altri signori canonici che mi favorivano femmo tosto le ricerche possibili in quella fretta di tempo del codice 53; ma come la posizione de' codici non è secondo l'ordine de' numeri, e come la numerazione de' medesimi s'è cambiata più d'una volta, si stentò molto a ritrovare il codice segnato 53, e rinvenuto finalmente si vide contenere tutt'altro che collezione di canoni, e che non v'era in esso, nè vi poteva essere la menoma traccia della sospirata lettera, e fatte invano nuove ricerche, bisognò abbandonare tutti que' belli codici, e partire. Fortunatamente per noi la diligenza dell' editore supplisce in qualche modo all'esame oculare, presentandoci in

un rame tutta la lettera co' suoi aggiunti nello stesso suo carattere, e come si suol dire, in un *fac simile*.

Io non sò vedere grand'utilità in quell'antica invenzione cristiana del formolario delle lettere formate, ch'erano per dir così le dimissorie con cui i vescovi raccomandavano o indirizzavano qualche loro diocesano a qualch'altro vescovo; pure così la pensarono i nostri buoni vecchi, che sapevano più di noi quello che convenisse a' lor tempi, e bisogna rispettare ciò che essi pesatamente istituirono, e riguardare con venerazione questo monumento della cristiana antichità. Ella sa che nel concilio niceno fu ordinato, che i vescovi si comunicassero fra di loro con lettere *formate*, e che tali lettere si distinguevano dalle famigliari e comuni coll'aggiungervi le prime lettere greche del Padre, Figlinolo, e Spirito Santo, e poi di S. Pietro, e del nome del vescovo, che scrive, la seconda lettera del vescovo a cui si scrive, la terza della persona per cui si scrive, e la quarta della città donde si scrive; e come le lettere sono i segni de' numeri presso i greci, formare di tutte quelle lettere o di que' numeri la somma, aggiungervi il numero dell'indizione, e que' che risultano dalle lettere della parola AMHN. Questo è un non picciolo calcolo che avrà certamente imbrogliato alquanto la testa d'alcuni buoni vesco-

vi poco versati nell'aritmetica greca. La notizia che noi abbiamo di questo regolamento ci è venuta da una lettera, che dicesi d'Attico costantinopolitano, che si legge pubblicata da varj scrittori nella traduzione latina. Il Sirmondo fra gli altri la riporta nel tomo II de' concilj di Francia, e il suo esemplare, e per quanto m'è noto, anche generalmente que' degli altri, dicono che i caratteri greci iniziali, che si prendono per la calculazione, sono i caratteri delle parole greche, cioè ΠΥΑ, del Πατρος Υιυ Αγιου πνευματος; *quae elementa efficiunt numerum octogenarium quadrigentesimum primum*. L'esemplare che presenta il Mansi nel tomo IV della raccolta de' concilj dice *Patris Filii et Spiritus Sancti* ΠΦC, *quae elementa numerum efficiunt octogenarium septuagentium ducentesimum primum*, e nota in fondo il Mansi: *latinas voces graecis litteris expressit latinus interpres*. L'interprete latino non espresse realmente con greche lettere le parole latine, ma lasciò le parole greche come si vede nelle iniziali ΠΥΑ segnate negli esemplari del Sirmondo e d'altri, e più, come si vede nelle stesse epistole formate de' vescovi, che secondo queste iniziali fanno i lor calcoli: l'interprete latino del Mansi si ha preso quest'arbitrio mal a proposito, e s'è fatto conoscere poco pratico della numerazione de' greci. Lascio da parte quel *septuagentium* che può essere errore del copista,

ma come colle lettere ΠΦC comporre il numero ottanta settecento ducento uno? Va benissimo l'ottanta pel Π, ma il Φ non è che cinquecento, e l' C dugento, e ancora quando avesse voluto replicare l' C pel Santo Spirito, benchè gli altri non mettano che l'iniziale A dell' αγιος, avrebbe dovuto replicare il dugento, e dire ottanta cinquecento dugento dugento, nè vi sarebbe mai luogo all'uno.

Ma lasciando da parte quell'interprete latino, che non può essere d'alcuna autorità, l'epistola formata di Vercelli è la prima ch'abbia veduta che adoperi ΠΦC, benchè venendo poi alla somma de' numeri non si veda assai chiaro quali numeri abbia adoperati. Quest'epistola è di Ragemberto vescovo di Vercelli ad Andrea di Milano per un suddiacono di nome Walfredo, ed è riportata nella stampa dataci da Monsignore de Signoris in questa guisa. *Incipit epistolam quam mos latinus formatam appellat, a sanctis Patribus in Nicaena synodo constitutam. In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti.* ΠΦCΠΡΝΑΚ Millexxx.

E qui l'editore mette una nota:

Numerus hic mille xxx nigriori atramentò, diversisque aliquantó characteribus, charta insuper aliquanto subter abrasa, scriptus legitur, ubi forte rectiori supputatione legebatur MLXVII. Quum enim in Epistolâ numerus per litteras expressus in summam ductus ipsis litteris consequenter adjun-

ctus innuatur; ibi numerum MLXVII *primo legi debuisse jure suspicamur, quum et ibi locus, ubi extiterit, adpareat, et revera ex hiscc litteris, adjuncta littera Z, sive numero indictionis septimae hic numerus confletur. Vel saltem, dempto indictionis numero, legendum esset* MXXXXX*: scilicet abrasi fuere duo numeri* XX*; revera enim numerus quinquagenarius non semper signo L, sed et quinque X in nostris hisce codicibus expressus visitur.*

Monsignor de Signoris ha ben calcolato il numero 1067; perchè sebbene lo scrittore sembri di aver solo computato le lettere quivi segnate, che realmente corrispondono a' nomi riferiti nell'epistola, e in tale caso solo risulterebbe il numero 1067, ma aggiungendo, come si soleva fare, il numero dell'indizione, che correva allora la settima, forma giustamente il 1067. Che se inoltre vorremo aggiungere, come pure solevasi, le lettere AMHN, che fanno 99, si comporrà in tutto la somma di 1166 compresavi l'indizione. Ho detto di sopra, che quasi tutte le epistole formate hanno le note caratteristiche de ΠΥΑ, perchè veramente alcune poche non le hanno. I Ballerini ne riportano due colle note ΠΦC, una al capitolo IV part. II. *de ant. coll. lat.*, ed è ricavata dal codice Vat. Reg. 1997, l'altra nel c. VIII. part. III presa da un codice parimente vaticano 1343. La prima è senza nome de' vescovi, del raccomandato, e della chiesa, onde non può co-

noscersi da qual paese fosse scritta, ed è talmente imbrogliata nelle note, che niente ne posso intendere. Incomincia: IN NOMINE ΠΑΤΡΗΣ ET ΦΙΑΙΗ ET CΠ̄C CK̄H, e finisce colle lettere, o note numerali così ΠΟCΑ LXXX. LXX. CCI. ΠΔΜΟΛΛΩ. Indict. XV. ϟ Θ XCVIIII. ΑΜΗΝ. Quest'imbroglio di tante lettere, questa ripetizione del 99 per l'Α Μ Η Ν, ch'è poi lo stesso che il ϟ Θ scritto malamente l'episemon di 90, gli errori nelle lettere, ch'Ella avrà osservato senza ch'io li venga sminuzzando, e il vedervisi segnati tutti con un *Ill. Ill. episcopo . . . Ill. episcopus . . . clericus nomine Ill.* senza il nome della città, e tutto il complesso di quell'epistola mi fa pensare, che non fosse quella una copia tratta da qualche vera lettera formata, ma una spiritosa invenzione di un ignorante scrittore. Tanto più, che immediatamente ne segue un'altra d'un vescovo della chiesa Teatina, ch'è scritta nelle solite forme, e questa incomincia ΠΥΑ; e gli stessi Ballerini dove riportano nel *Codex Can. eccl. cap. LXIII* la lettera d'Attico leggono espressamente ΠΥΑ, e non ΠΦC. E' vero che diverse lettere mettono in vece del ΠΥΑ il ΠΟCΑ, che non vedo quale relazione aver possa col *Padre, Figliuolo*, e *Spirito Santo*, e bisogna che così eziandío si ritrovasse in molti esemplari della lettera d'Attico, perchè il Giustello volendo correggerlo, mette ΠΥΠΑ (*mendose habent codd. mss.* Π. Ο. C. Α.); ma se-

guitando: *quae elementa Lxxx. Lxx. CC. et primum significant*, non s'accorse che tali elementi non potevano essere che i Π. Ο. C. A. da lui omessi, non i sostituiti Π. Υ. Π. A. Ma che fo io con tante ciarle? Bisognerebbe distendere una dissertazione più lunga di questa già troppo lunga lettera, se volessi seguire le molte benchè picciole osservazioni da farsi su varie lettere formate. Ma ritornando al nostro proposito, l'altra lettera riferita da' Ballerini è d'un vescovo di Pavia all'arcivescovo di Milano, e dice: *In nomine Patris* Π. *et Filii* Φ. *et Spiritus Sancti* C. A. dov'è da notare la stranezza di mettere l'iniziale latina dello *Spiritus*, e la greca del *Sanctus*, ossia *αγιος*. E questa è l'unica lettera formata, oltre quella del codice di Vercelli, nella quale abbia io osservato le greche iniziali delle parole latine. Dopo riferita nel codice vercellese la sopraddetta lettera si riporta il greco alfabeto majuscolo, sovrapponendovi ad ogni lettera il nome greco di essa, e sotto il valore numerale della medesima co' numeri romani, e col greco nome di tali numeri. Per esempio

alfa	*beta*	*gamma*	*delta*	*eta*	
A	*B*	*Γ*	*Δ*	*Є*	etc.
I. mia	*II. dia*	*III. tria*	*IIII. tessera*	*V. penta*	

Ella sa che per ben conoscere tali pezzi paleografici non basta vederli nelle copie per

quanto sieno esatte, bisogna attentamente contemplarli nello stesso originale. Solo le posso fare un'osservazione: i caratteri greci sopraddotti nel codice LXXI di Novara hanno molta somiglianza con questi benchè assai meglio formati, e quel ΦΙΛΙω, e quello CΠΟΙ CΚω sono conformi al modo di scrivere del vescovo scrittore di questa formata, oltre la quale l'unica a me nota colle iniziali greche delle parole latine è d'un vescovo di Pavia all'arcivescovo di Milano; e tutto ciò può indicare che tale fosse l' uso di Vercelli e di Novara, e di que' contorni d' adoperare i caratteri greci per quelle parole latine, e che l'interprete latino della lettera d' Attico sulle formate riferito dal Mansi fosse qualche scrittore di queste parti.

Dopo tanto parlare di codici antichi di Vercelli Ella forse troverà strano che non le abbia distesa una lunga descrizione di quello che la merita più di tutti, del celebre Evangeliario di S. Eusebio. Ma che vuole? Io non l'ho veduto. Non ho neppure veduto in tante volte e in tanto tempo che sono stato in Venezia il tanto decantato Vangelo di S. Marco: Ella stessa m' ha detto che non meritava la pena di procurarlo; si teneva custodito nel tesoro di S. Marco, ci voleva una formale licenza, e il solenne concorso di più signori, e poi non si vedeva che un pezzo di pergamena logora e marcia dall' u-

mido del sotterraneo, in cui si conservava, o forse ancor si conserva, quel monumento molto meno prezioso di quello che si vanta. L'evangeliario di S. Eusebio non è in questo stato, ma si conserva anch'esso nel tesoro della chiesa, se non fallo, o fra le reliquie, certo non nell' archivio cogli altri codici; e com'è alquanto guasto, per non logorarlo di più col maneggiarlo troppo liberamente, si tiene legato con un nastro e sigillato, nè si può aprire che con una formale ed espressa licenza del vescovo. Io lo vidi così custodito passando di là nel 1791, e quantunque la gentilezza di que' signori canonici si esibisse a procurarmi sollecitamente la licenza del vescovo per dissigillarlo, e vederlo internamente, non istimai opportuno che si prendessero quest'incomodo per un atto di mia curiosità, che sarebbe rimasto affatto inutile; l'Irico, ed il Bianchini ci hanno detto di quell' evangeliario moltissimo più di quello ch'io non avrei potuto in una frettolosa perlustrazione osservare.

Non so se questa lettera, riuscita molto più lunga che non credeva, avrà prodotto altro effetto che di recarle una lunga noja; vorrei almeno che le fosse una prova della mia riconoscenza, e dell'uffiziosa mia premura di compiacerla, e di mostrarle la profonda stima e venerazione con cui mi pregio d'essere





